



N°69 | Edizione Ottobre 2013

Focus: Il mondo delle adozioni: vissuti e prospettive socio-politiche

Attualità: Glossario di bioetica

Altrovocabolario

Biblionote

Biofrontiere

ContrAddetti

Mediapiù Mediameno

Sommario

FOCUS IL MONDO DELLE ADOZIONI: VISSUTI E PROSPETTIVE

Sterilità feconda: un cammino di grazia <i>di Marco Griffini</i>	3
L'adozione dei bambini oggi in Italia <i>di Enrica Dato</i>	6
Contesto culturale, rischi, prospettive <i>di Gianmario Fogliazza</i>	8
Padre per sempre. Biologico o adottivo: si risponde a una vocazione <i>di Giuseppe Salomoni</i>	10
L'adozione: aspetti psicologici di una complessità relazionale fragile <i>di Paola Binetti</i>	12
L'omogenitorialità, ovvero l'adozione omosessuale <i>di Massimo Gandolfini e Roberto Marchesini</i>	14
ALTROVOCABOLARIO	
Quando "adozione" diventa un'antiparola <i>di Pier Giorgio Liverani</i>	20
BIBLIONOTE	
Suggerimenti bibliografici	22
ATTUALITA'	
Il glossario di bioetica, per capire secondo ragione <i>di Carlo Bellieni</i>	23
BIOFRONTIERE	
La Tasmania bocchia l'eutanasia: non farà parte del club dei quattro <i>di Ilaria Nava</i>	24
CONTRADDETTI	
Far nascere un bambino disabile vuol dire dargli una possibilità <i>di Giulia Galeotti</i>	25
MEDIAPÌÙ MEDIAMENO	
I figli della catastrofe che imparano a badare a se stessi <i>di Andrea Piersanti</i>	26

Direttore responsabile: Emanuela Vinai

Note legali

Associazione Scienza & Vita | 06-68192554 | Lungotevere dei Vallati 10 - 00186 Roma | CF 97404790582 | Iscrizione ROC n. 14872



Festival Nazionale Scienza & Vita: La vita non è sola Bologna, 30 novembre - 1 dicembre 2013

Cari Amici di Scienza & Vita,

il prossimo **30 novembre e 1 dicembre** si svolgerà a Bologna il **1° Festival Nazionale dell'Associazione Scienza & Vita**, dal titolo: **La vita non è sola**. Un appuntamento culturale aperto al pubblico della città ed in particolare ai giovani, dove con i linguaggi dell'arte, della letteratura, della filosofia e della scienza ci si potrà confrontare su alcuni dei temi più appassionanti e controversi della biopolitica. Uno spazio culturale e informale in cui tutti potranno vivere una esperienza animata dal confronto anche di posizioni diverse, laicamente sostenute.

Alle **ore 17,30 del 30 novembre** nella sala Prodi dell'Università di Bologna sarà il **Prof. Salvatore Natoli**, ordinario di Filosofia dell'Università Bicocca di Milano, ad inaugurare il Festival dopo la presentazione del **Prof. Domenico Coviello**, Direttore del Laboratorio di Genetica, Ospedali Galliera di Genova e copresidente nazionale di Scienza & Vita, e del **Prof. Adriano Fabris**, ordinario di Filosofia dell'Università di Pisa e consigliere dell'Associazione.

Alle **ore 21**, nella splendida cornice dell'Oratorio dei Filippini, i linguaggi accademici passeranno la mano a quelli dell'arte musicale e della letteratura: sarà uno dei più raffinati musicisti italiani, **Ambrogio Sparagna e la sua orchestra**, con il **poeta Davide Rondoni**, a coinvolgerci in un sorprendente concerto di musica e poesia.

La domenica mattina del **1° dicembre - dalle 9,45 alle 11,15** - in quattro diverse caffetterie bolognesi, scienziati, filosofi, sociologi, giuristi, studenti e chiunque voglia partecipare si chiederanno, ad esempio, se i figli siano un dono o una scelta tecnologica, o quanto l'invecchiare sia un'arte difficile e meravigliosa. Si confronteranno poi sui temi dell'immigrazione, della cittadinanza e dell'ecologia della vita personale. Alle **ore 11.45** **Piero Damosso** – caporedattore TG1 - modererà la tavola rotonda conclusiva a cui parteciperanno: **On. Prof. Luciano Violante**, **Prof. Sergio Belardinelli**, ordinario di Sociologia dei processi culturali dell'Università di Bologna e la **Prof.ssa Paola Ricci Sindoni**, ordinario di Filosofia e presidente nazionale dell'Associazione Scienza & Vita.

Nell'auspicio di vedervi partecipare tutti al 1° Festival nazionale dell'Associazione Scienza & Vita, vi salutiamo caramente.

Paola Ricci Sindoni

Presidente Nazionale Associazione Scienza & Vita

Domenico Coviello

Copresidente Nazionale Associazione Scienza & Vita



ADOZIONE 1 | Un'autentica sfida

STERILITÀ FECONDA UN CAMMINO DI GRAZIA

di Marco Griffini*

Generare non è solo procreare. È un atto fondamentalmente legato all'esperienza umana delle relazioni di accoglienza e quindi, più che una semplice azione riproduttrice, la generatività di una coppia diviene possibile e plausibile anche per tramite dell'accoglienza adottiva.

L'adozione è dunque una delle forme della generatività, capace di stabilire autentiche relazioni filiali e genitoriali. Benché l'adozione non sia riservata alle coppie sterili, è tuttavia utile osservare come particolarmente rilevante quanto l'esperienza adottiva sia preceduta da quella della sterilità di coppia (quasi nel 95% dei casi), ricavandone due interrogativi: per quale ragione la fecondità coniugale non viene smentita dalla sterilità o dalla ipofertilità? Per quale ragione le coppie sterili si affacciano alla generazione adottiva?¹

Si tratta dunque di evidenziare e riconoscere la generatività come non riconducibile e identificabile con la sola procreazione biologica, ma assolutamente e pertinentemente riconoscibile anche in altri processi identificativi e relazionali quali quelli che contraddistinguono l'adozione, capaci peraltro di essere del tutto estranei ai presunti vincoli irreversibili diagnosticati con la sterilità.

Spesso l'opzione adottiva si dischiude per le coppie sterili per via residuale ovvero solo dopo aver esperito senza esito positivo altre strade offerte dalla procreazione medicalmente assistita, ma la sua potenziale fecondità è iscritta nella storia della relazione della coppia stessa: la fecondità della propria sterilità è infatti sempre rinvenibile ed accessibile anche se non automaticamente o meccanicamente ovvero senza aver deciso di impegnare liberamente e sino in fondo la propria vita e la propria relazione di coppia.

La risposta alle diffuse domande con cui ogni coppia sterile deve sapersi confrontare (la prova della sterilità per una coppia è la smentita della sua fecondità? È la fine del desiderio del figlio ed è la fine della relazione?) non è scontata e può avere esiti molto diversi. La scelta dell'adozione costituisce una forma privilegiata della risposta alla prova della sterilità. Nella decisione di adottare, la sterilità diventa feconda e consente di riscoprire la grazia

della sterilità, oltre la prova: l'adozione è il possibile dono, al di là della sterilità².

L'ADOZIONE: VOCAZIONE NELLA STERILITÀ, RISPOSTA PER L'ABBANDONO.

L'adozione è dunque una delle forme, pensiamo la privilegiata, in cui può esprimersi la fecondità di una coppia segnata della esperienza della sterilità.

La forma più diffusa dell'adozione realizza un incrocio singolare tra il cammino dei coniugi sterili e l'abbandono patito da un figlio. Come già anticipato è fuori dubbio che l'adozione sia accessibile anche per la coppia non sterile: essa infatti è in radice la risposta a un appello. Prima ancora che compimento del "vuoto" della sterilità, l'accoglienza adottiva è propriamente la risposta alla chiamata che nasce dall'abbandono di un figlio che, dopo essere stato generato, è stato definitivamente abbandonato.

L'abbandono subito è un'esperienza difficile e una ferita dolorosa, che incide sull'identità profonda; infatti l'abbandono mette decisamente a repentaglio l'identità filiale di ogni uomo³. L'abbandono innesca un processo di reinterpretazione di sé lasciando un vuoto e interrompendo una relazione costitutiva della propria storia; tuttavia la perdita non è mai definitiva sia perché all'origine dell'abbandono possono esserci motivazioni che in realtà nascondono un dono, sia perché l'abbandono stesso può essere "raccolto". Con l'adozione una coppia risponde al "grido" silenzioso di chi è stato abbandonato, facendo diventare "proprio" un figlio che non era più figlio⁴.

L'adozione è un'autentica sfida poiché rivela come la paternità e la maternità nella coppia non siano mai riducibili a questione puramente biologica, ma costituiscono un atto creativo. L'adozione non è un semplice rimedio, un surrogato o una sostituzione di una paternità/maternità mancanti. Se nell'adozione mancano il tempo dell'attesa nel proprio grembo e l'esperienza del parto, in essa si richiama

² Cf M. GRIFFINI, *Sterilità feconda: un cammino di grazia*, Milano 2009 e il contributo di M. CHIODI, *il senso antropologico della sterilità nella coppia*, in *Lemà sabactàni?* n.9(2012), 43-61.

³ Cf su questo tema il terzo numero di *Lemà sabactàni?*, n.3(2009). Sul nesso tra identità e abbandono, cf pure il contributo di M. CHIODI, *Il profilo antropologico ed etico dell'adozione*, in *Lemà sabactàni?* n.1(2008), 73-92.

⁴ Su questo "grido" del bambino, in parallelo al "grido" di Gesù sulla croce, cf il testo di M. GRIFFINI, *Il mistero dell'abbandono e la grazia dell'accoglienza*, in *Lemà sabactàni?* n.1(2008), 15-52. Cf inoltre lo studio e la rielaborazione proposta da M. GRIFFINI, ... *ma Dio tace. Abbandono, speranza, adozione*, Milano 2012.

¹ Cf sul tema la più articolata riflessione proposta da M. GRIFFINI-G. FOGLIAZZA, *Adottare oggi: le diverse strade*, in *Famiglia Oggi* n. 2(2013), pp. 52-60.



squisitamente l'esperienza più specifica della relazione filiale: l'accettazione incondizionata, poiché essere figli significa sapere di essere amati in modo incondizionato. Nell'adozione, l'incondizionatezza dell'accoglienza significa che *ti è dato e tu accetti di accogliere come "tuo" figlio, un figlio che tu non hai procreato*. Questa condizione esclusiva esalta la gratuità del dono che qualifica, come tale, la relazione tra genitori e figli.

STERILITÀ E ADOZIONE: PASTORALE FAMILIARE, ESPERIENZE ASSOCIATIVE, CONVERSIONE DI APPROCCI E PRATICHE.

Anzitutto, è opportuno richiamare che nella Chiesa la famiglia, prima che *oggetto*, è un *oggetto* di pastorale, propriamente familiare. Essa non è riducibile a semplice esecutrice di un'opera pastorale, ma è interprete fondamentale della missione evangelizzatrice della Chiesa⁵. È possibile evidenziare la qualità testimoniale dell'opera e della presenza della famiglia nella Chiesa⁶ intuendo almeno una duplice direzione per la sua "ministerialità": la prima consiste in tutte le forme di impegno che vedono le famiglie affiancare le modalità più tradizionali e ordinarie dell'attività pastorale (la partecipazione e/o l'accompagnamento ai percorsi di preparazione al matrimonio; la costituzione e l'inserimento in gruppi o movimenti di spiritualità; l'animazione e la partecipazione a iniziative educative, ...); si possono inoltre cogliere forme ulteriori di "ministerialità coniugale", come la formazione di comunità-di-famiglie, aperte all'accoglienza o la disponibilità di famiglie singole a costituire comunità-famiglia, aperte all'accoglienza di minori in difficoltà. In questo quadro, una forma di "servizio" familiare, nella quale si valorizza la specifica identità della famiglia stessa, è l'accoglienza affidataria o adottiva.

Nel quadro di tale orizzonte, ci limitiamo ad alcune considerazioni sulle forme più specificamente legate all'adozione, anche internazionale, accennando sinteticamente ad attività, premure e attenzioni da sviluppare in una pluralità di strategie pastorali, per evidenziare nell'accoglienza familiare adottiva e affidataria un'opportunità profetica e uno specifico carisma. Anche nelle comunità cristiane la prassi della cura dell'abbandono ha registrato e continua ad offrire, a motivo di determinati contesti storici, sociali e culturali, modalità e forme di accoglienza sostitutiva o sussidiaria a quella data dalla stabile presenza di una madre e di un padre. Richiamando l'invito di Giovanni Paolo II, in chiusura del Messaggio per la Quaresima 2004⁶, "*a esaminare come sono trattati i bambini nelle nostre famiglie,*

⁵ Sarebbe da approfondire, a questo proposito, la possibilità di pensare anche nuovi modelli interpretativi della missione evangelizzatrice. Interessante, in questa linea, è lo studio di L. BRESSAN, *La logica abbandono-accoglienza come paradigma dell'esperienza ecclesiale*, in *Lemà sabactàni?* n.2(2008), 33-52, che, a partire dalla esperienza dell'adozione, intende evidenziare come la struttura abbandono/accoglienza sia un paradigma della stessa Chiesa.

⁶ Cf Messaggio di Giovanni Paolo II per la Quaresima 2004, "Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me (*Mt 18,5*)", Città del Vaticano, 8 Dicembre 2003.

nella società civile e nella Chiesa", si tratta di trovare le forme concrete della sollecitudine nei confronti dei bambini abbandonati e vissuta nel nome del Signore: mentre occorre proseguire nel rilancio di una forte attenzione all'infanzia abbandonata e/o assistita in istituto, per impedire l'eclissi di questo tema dall'agenda degli impegni e delle attenzioni sociali ed ecclesiali, è prioritario che le comunità cristiane si facciano responsabilmente carico, senza indugi e reticenze, del destino dei bambini in istituto, orfani o abbandonati, rilanciando l'accoglienza familiare, che dovrebbe ispirare e orientare ogni tipo di servizio nei confronti dei bambini abbandonati.

Occorre passare dalla prassi dell'ospitalità e dell'assistenza protratta nel tempo, verso il suo superamento nell'accoglienza familiare, con il sostegno dei coniugi e delle famiglie disponibili all'adozione ed all'affido, promuovendo una pastorale che accompagni i fidanzati che si accostano al sacramento del matrimonio, e soprattutto i giovani sposi, perché siano disponibili alle feconde prospettive della coniugalità aperta alle diverse forme dell'accoglienza, oltre le condizioni di fertilità o sterilità, promuovendo l'adozione e l'affido⁷. A sostegno di questa prassi è opportuno valorizzare nei percorsi di spiritualità coniugale l'attenzione all'accoglienza familiare per far emergere la qualità spirituale dell'esperienza adottiva⁸, così come è importante la valorizzazione di movimenti e associazioni ecclesiali che favoriscano la "rete" e la cooperazione delle famiglie adottive e affidatarie⁹.



* *Presidente nazionale Ai.Bi. Amici dei Bambini*

⁷ Cf a proposito, anche se ancora in forma timida e contratta, il richiamo in tal senso nel documento della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita della C.E.I. *Orientamenti pastorali sulla preparazione al matrimonio e alla famiglia* (punto n. 32 - "una piena fecondità"). Cf, inoltre, la richiesta formulata da Giovanni Paolo II nell'*Esortazione apostolica Ecclesia in America* cap. V, n. 63. Per una sintetica recensione del rilievo ecclesiale dell'accoglienza adottiva cf M. CHIODI - G. FOGLIAZZA, «Accogliere nel Suo nome». *Il profilo etico ed ecclesiale dell'esperienza adottiva*, in «*La Rivista del Clero italiano*» 4(2009), pp. 284-289.

⁸ A tale specifico carisma è ad esempio ispirata l'Associazione "*La pietra scartata*" (statuto, attività e informazioni disponibili sul sito web www.lapietrascartata.it). Cf anche il contributo di A. FRACCARO, *La qualità spirituale dell'esperienza adottiva*, in «*Lemà sabactàni?*» n.2(2008), pp. 7-31.

⁹ Anche i Vescovi italiani hanno opportunamente ricordato che se una famiglia si dimostra disponibile, non va lasciata sola, ma deve avvertire attorno a sé una rete di solidarietà concreta, fatta non solo di complimenti ed esortazioni, ma di tante forme di aiuto e di solidarietà; infatti, chi si rende disponibile per l'adozione o l'affido, deve sentirsi parte di un'avventura collettiva, in cui gli altri ci sono, vivi e presenti (cf "*Fidarsi della vita*", Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 27ª Giornata nazionale per la vita).



ADOZIONE 2 | I percorsi adottivi

L'ADOZIONE DEI BAMBINI OGGI IN ITALIA

di **Enrica Dato***

Le coppie residenti in Italia oggi hanno diverse strade per accogliere nella propria famiglia dei bambini che, per qualunque ragione, non ne hanno una. Gli strumenti disponibili sono tutti disciplinati dalla Legge 4 maggio 1983 n. 184 e successive modifiche.

Una prima possibilità è quella di adottare minori dichiarati adottabili da uno dei tribunali per i minorenni italiani. Per farlo occorre presentare una dichiarazione di disponibilità all'adozione nazionale in uno o più tribunali, a prescindere dal luogo di residenza, salvo informare i tribunali delle dichiarazioni altrove depositate. I tribunali, sulla base dei risultati delle indagini dei servizi socio-sanitari degli enti locali, decidono se la coppia sia dotata dei requisiti per adottare e, se del caso, affidano a scopo adottivo un minore alla coppia per un periodo di prova della durata di un anno. Solo al termine di questa prova, monitorata dagli stessi servizi sociali, verrà dichiarata l'adozione e il minore diverrà figlio della coppia a tutti gli effetti di legge. La disponibilità all'adozione nazionale deve essere riproposta ogni tre anni, poiché trascorso tale periodo decade. I minori che i tribunali italiani possono affidare a scopo adottivo in risposta alle disponibilità ricevute possono essere residenti in tutto il territorio dello Stato, ciò specie in seguito all'attivazione della banca dati dei minori adottabili e delle coppie disponibili all'adozione, istituita con legge n. 149/01 art. 40¹⁰.

Per accogliere in adozione un minore straniero occorre riferirsi a quanto disciplinato dalla stessa legge 184/83 così come novellata dalla Legge 476/98¹¹: le coppie possono e devono rivolgersi al tribunale per i minorenni competente in base al luogo di loro residenza per una prima fase fino alla valutazione della loro idoneità che,

nel caso di sussistenza dei requisiti di legge¹², viene dichiarata dallo stesso tribunale con un decreto (anche in questo caso le valutazioni socio-psicologiche sono demandate dal tribunale ai servizi socio assistenziali degli enti locali¹³); dopo questa fase la procedura introduce la competenza esclusiva delle Autorità Centrali. In Italia l'Autorità Centrale, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, delega molte delle proprie funzioni ad Enti a tale scopo appositamente autorizzati. Le coppie italiane devono quindi individuare e incaricare uno degli Enti autorizzati senza alcun vincolo di prossimità al luogo di residenza¹⁴. Ricevuto il conferimento dell'incarico, l'Ente svolge una serie di attività elencate nella legge e consistenti nel fare da collegamento fra le coppie e le Autorità centrali dei Paesi stranieri, assistendo le coppie nella preparazione dei documenti, durante l'abbinamento e l'incontro con il minore, così come nell'accompagnamento all'estero per la procedura di adozione governata dalle Autorità competenti (spesso Tribunali, come in Italia, ma anche Istituzioni amministrative) dei Paesi di origine dei minori secondo le proprie leggi. Evidenziamo che per l'adozione di un minore straniero la proposta di abbinamento è sempre responsabilità delle Autorità straniere.

Le coppie adottanti sono soggette anche al rispetto dei requisiti fissati dalle leggi straniere che spesso sono diversi e si aggiungono a quelli indicati nella legge italiana. Il requisito che i minori devono avere per essere adottati è che sia stato precedentemente accertato e dichiarato il loro stato di adottabilità.

¹⁰ Secondo il dato diffuso dal Ministero della Giustizia i minori adottabili e non ancora adottati alla data del 24 luglio 2013 erano 1491. Le coppie disponibili all'adozione, alla stessa data, erano 11927. La banca dati è stata ufficialmente creata dal Ministero della Giustizia con decreto del 15 febbraio 2013, pubblicato in [Gazzetta Ufficiale](#) (n. 47 del 25/2/13). Ricordiamo che dopo più di dieci anni di inerzia, il Ministero ha creato la banca dati solo dopo la sentenza di condanna n. 8231 dell'1 ottobre 2012 emessa nei suoi confronti dal Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio che, accogliendo un ricorso presentato dall'Associazione Ai.Bi. Amici dei Bambini, ha accertato e dichiarato l'inadempimento.

¹¹ Per un approfondimento generale della norma e della prassi cfr il sito web www.commissioneadozioni.it.

¹² L'art. 6 della legge 4 maggio 1983 n. 184 e successive modifiche indica come requisiti il vincolo di coniugio e la durata di almeno tre anni a fondamento della solidità del rapporto di coppia. È inoltre necessario che l'età degli adottanti non sia inferiore a 18 anni né superiore a 45, almeno per uno degli adottanti, rispetto all'età dell'adottando, anche se questo limite dell'età è soggetto a possibili deroghe nel caso in cui vi sia un minore specifico di riferimento nell'interesse del quale i limiti fissati come regola possono essere derogati fino a dieci anni per uno dei due adottanti.

¹³ Da segnalare l'esistenza in ben sei regioni (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Piemonte, Toscana, Veneto) dei Protocolli Operativi, conclusi in base all'art. 39bis della L. 184/83, che prevedono, con schemi differenti fra loro, una collaborazione fra i diversi soggetti coinvolti nella procedura adottiva (di regola Tribunali, Servizi sociali, Enti Autorizzati), conferendo in alcuni casi rilevanza alla previa formazione ricevuta dalle coppie da parte degli enti autorizzati.

¹⁴ L'albo degli Enti aggiornato è accessibile al seguente link: <http://www.commissioneadozioni.it/it/gli-attori-istituzionali/gli-enti-autorizzati/albo-degli-enti-autorizzati.asp>



In Italia questo avviene con sentenza dopo un procedimento che può essere avviato dal solo procuratore generale presso il tribunale per i minorenni sulla base di apposite segnalazioni. All'estero invece questa condizione viene dichiarata dalle Autorità straniere in base alle loro leggi interne.

Quello che bisogna sapere dell'adozione è innanzitutto che si tratta di uno strumento che ha lo scopo di dare una famiglia a un minore che per qualunque motivo ne sia privo, e non viceversa. Questa caratteristica dell'istituto va tenuta a mente quando ci si confronta con la realtà dei minori adottabili e con le situazioni da cui provengono. L'età media dei minori adottati all'estero nell'ultimo anno è di cinque anni e undici mesi¹⁵. È inoltre abbastanza elevato il dato sui minori adottabili con problemi di salute, più o meno gravi, entrambe condizioni indicate dalla Commissione per le adozioni internazionali come "bisogni speciali o particolari"¹⁶.

L'iter che le coppie devono compiere per adottare sia in Italia che all'estero è abbastanza impervio, perché non ne è mai certa la durata¹⁷. Le coppie si sottopongono a percorsi variegati a seconda della regione di residenza, mentre la legge, in generale, individua i servizi socio assistenziali territoriali per le attività di informazione delle coppie sull'adozione e per la loro "valutazione"¹⁸. Mentre l'adozione nazionale non ha costi, quella internazionale è decisamente costosa perché i servizi di accompagnamento da parte degli Enti autorizzati, a differenza delle prestazioni dei servizi sociali e dei tribunali, non sono coperti dalla pubblica amministrazione, pur essendo obbligatori¹⁹.

¹⁵ Fonte ultimo rapporto della Commissione per le adozioni internazionali 2013; dato in diminuzione rispetto quello del 2011 (in quel caso l'età media dei minori adottati era di 6 anni e un mese).

¹⁶ Nell'ultimo rapporto della Commissione per le adozioni internazionali è precisato che il 13,8% dei minori stranieri adottati nel 2012 hanno appunto patologie così definite, con la precisazione che secondo le linee guida della Conferenza de L'Aja di diritto internazionale privato la categoria dei minori con bisogni speciali è decisamente più ampia poiché vi sono ricompresi anche i minori con età superiore ai sette anni e quelli appartenenti a fratrie.

¹⁷ Per l'adozione nazionale non esiste a carico dei tribunale o dei servizi l'obbligo di rispondere alle coppie disponibili. D'altra parte, i termini previsti per la dichiarazione di idoneità nell'adozione internazionale non sono termini obbligatori e di rado vengono rispettati.

¹⁸ Come detto, fanno eccezione i percorsi di formazione alle coppie forniti dagli enti autorizzati e riconosciuti all'interno di alcuni protocolli operativi regionali. In particolare, è prevista una formazione obbligatoria prima di rivolgersi al tribunale per i minorenni per la disponibilità all'adozione nazionale o per la richiesta di idoneità a quella internazionale nelle Regioni Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna.

¹⁹ L'art. 82 della legge 184/1983 prevede l'esenzione dalle imposte di bollo e di registro e "da ogni spesa, tassa e diritto dovuti ai pubblici uffici" che riguardano la procedura adottiva all'estero. È prevista la deducibilità del 50% dei costi sostenuti dalle coppie per l'iter adottivo e sul restante 50% delle spese sostenute per l'adozione sono previsti dei rimborsi che, in base alla disponibilità dei fondi di cui dispone la Commissione per le adozioni internazionali e al reddito delle famiglie adottive, viene versato dalla stessa Commissione. Sulle difficoltà dell'iter, sui costi dell'adozione e sul declino della preziosa risorsa dell'accoglienza familiare tramite adozione, Ai.Bi. Associazione Amici dei Bambini ha inaugurato nel 2012 un'iniziativa ancora in corso tesa a

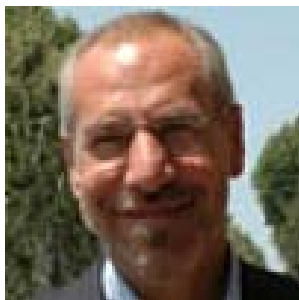
È inoltre possibile una terza strada indicata dalla nostra legge. Si tratta della possibilità di adottare un minore che non sia stato precedentemente dichiarato adottabile in alcuni casi speciali. In particolare, oltre all'adozione di un minore con cui esiste un legame di parentela fino al sesto grado oppure di un minore figlio del proprio coniuge, è possibile adottare un minore orfano di entrambi i genitori e con handicap accertato ai sensi della legge n. 104/92 art. 3 comma 1. Questa adozione può essere pronunciata dai giudici italiani tutte le volte che non sia possibile disporre l'affidamento preadottivo. Si tratta di un'adozione definita "speciale" perché vengono mantenuti i legami con la famiglia d'origine e l'adottando si aggiunge semplicemente alle persone che hanno la potestà sul minore, che mantiene anche il precedente cognome oltre che i vincoli familiari precedenti, inclusi quelli ereditari e i divieti matrimoniali. Questa terza strada, proprio perché fondata su particolari casi in cui esiste quasi sempre un precedente legame tra adottati e adottandi, è percorribile anche da persone non coniugate e con una differenza di età massima rispetto al minore superiore ai 45 anni²⁰.



* *Avvocato*

rilanciare l'esperienza dell'adozione e dell'affido con una radicale riforma del sistema che attualmente governa i loro processi per assicurare sostegno alle coppie disponibili all'accoglienza, pari opportunità a tutte le forme di genitorialità, riduzione della burocrazia eccedente, controllo e trasparenza dell'operato degli Enti autorizzati e possibilità di un maggiore supporto economico alle coppie adottanti fino a prevedere la gratuità dell'iter in base ai parametri reddituali (cfr. Manifesto per la riforma delle adozioni internazionali "Oltre la crisi più adozione e più famiglie", con una campagna di raccolta firme sul sito internet dell'associazione al seguente link: <http://www.aibi.it/ita/sostieni-aibi/verso-una-nuova-legge-sulle-adozioni-internazionali/>).

²⁰ Vedi L. 184/83 art. 44 comma 1, lett. c) e commi 3) e 4).



ADOZIONE 3 | La percezione nella pubblica opinione e la realtà

CONTESTO CULTURALE RISCHI, PROSPETTIVE

di Gianmario Fogliazza*

Quando la realtà delle adozioni riesce a catalizzare l'attenzione dei mass media è spesso colta solo in occasione di episodi per un certo verso "originali" (adozioni da parte di personaggi dello spettacolo o dello sport) o, per un altro, quando l'adozione risulta macchiata da procedimenti ancora illegali, espressione di un residuale traffico di minori, resistente ad essere definitivamente sconfitto. Non mancano poi le ricorrenti iniziative di rivendicazione di presunti diritti alla genitorialità (adozioni per coppie omosessuali²¹, adozioni selettive, etc.), in grado di conquistare comunque l'*audience* mediatica o il consenso politico e di inquinare le prospettive di comprensione dell'accoglienza familiare la cui specifica identità, natura e qualità non dovrebbero invece essere alterate o artificialmente surrogate.

Stentano invece ad emergere le esperienze adottive positivamente vissute da migliaia di famiglie accoglienti²²: un fenomeno, un patrimonio ed una risorsa culturale, sociale ed ecclesiale oltremodo meritevoli di attenzione e di considerazione anche sotto il profilo teologico e pastorale oltre che politico.

Se consideriamo da un lato le novità legislative di questi ultimi decenni con le relative riforme che si sono andate sviluppando²³ e, dall'altro, il rinnovato interesse

²¹ Cf sul tema il volume curato da G. LOBBIA e L. TRASFORINI, *voglio una mamma e un papà. Coppie omosessuali, famiglie atipiche e adozione*, Ancora, Milano 2006.

²² Nel tentativo di superare questa situazione può essere ricordato il considerevole numero di pubblicazioni impegnate a comunicare, rendere accessibili queste esperienze. Tra i molti testi, segnaliamo i percorsi di alcune famiglie adottive raccolti nel lavoro di M. CHIODI (ed.), *Storie vere di adozione. Le parole dei genitori, i colori dei figli*, Ancora, Milano 2007.

²³ La Legge n. 184/83 ha, infatti, ricevuto due importanti e specifici interventi in sua modifica o integrazione: in tema di adozione di minori stranieri la legge quadro è stata novellata dalla Legge n. 476/98 in ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale (siglata a L'Aja il 23 Maggio 1993), in ragione della quale negli anni successivi si sono registrate significative novità con l'introduzione di una nuova organizzazione dei servizi nel quadro di un procedimento adottivo ridisegnato - quanto meno sulla carta - nei soggetti, nei tempi e nelle modalità, in ogni caso capace di avviare il superamento delle prassi del cosiddetto "fai da te" consolidate nel corso di decenni spesso a scapito della tutela dei minori. La Legge 149/01 ha, invece, aggiornato alcuni principi fondamentali di riferimento per la tutela del minore e del suo diritto a vivere e crescere in una famiglia, ridisegnando l'organizzazione e le modalità relative all'affidamento familiare. Nell'impossibilità di

sull'infanzia abbandonata e sull'accoglienza familiare anche in ambito ecclesiale, appare opportuno considerare alcuni aspetti che caratterizzano l'adozione, in particolare quella di livello internazionale, nonché le opportunità e le sfide che sul tema possono essere individuate e raccolte.

Occorre, innanzitutto, precisare che ogni strategia di sensibilizzazione ed approccio all'accoglienza familiare, ogni riforma legislativa, ogni implementazione di servizi, ogni cammino di sostegno e accompagnamento, ogni esplorazione teologica o iniziativa pastorale in materia, non potrà esimersi dall'assumere idonee coordinate di comprensione dell'esperienza dell'abbandono per poter elaborare e promuovere una conseguente accoglienza familiare dal profilo coerente.

È, infatti, opportuno acquisire almeno una prima confidenza con la realtà e le dimensioni dell'abbandono vissuto da milioni di bambini nel mondo²⁴ che vivono in attesa di essere nuovamente accolti ed amati in famiglia. Si dovrà, inoltre, considerare l'universo dei coniugi e delle famiglie aspiranti all'adozione, le loro strade di approccio e di accesso all'accoglienza familiare, con tutte le loro fatiche, le attese, i limiti, ma anche la tenacia, la speranza e la potenzialità profetica di tale scelta.

Tale compito è tutt'altro che scontato. Il pressapochismo con cui il tema è solitamente trattato e compreso, è spia di un malessere culturale che, a sua volta, diviene terreno fertile per il proliferare di prassi e punti di vista poi difficilmente convertibili²⁵.

segnalare qui l'ampia ed articolata letteratura sul tema, ci limitiamo ad indicare: a) la documentazione sulla stagione di riforma di questo ultimo decennio disponibile nelle apposite pubblicazioni curate sia dalla Commissione per le Adozioni Internazionali (www.commissioneadozioni.it), sia dal Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (www.minori.it); b) diversi pertinenti contributi ospitati dalla Rivista interdisciplinare "Minorigiustizia" e dalla Rivista "Famiglia oggi".

²⁴ Lo scenario internazionale della situazione dei minori orfani o abbandonati viene descritto anche dai dati dei rapporti Unicef che rilevavano oltre 165 milioni di minori "out of family care". Cf, inoltre, il *Rapporto sull'emergenza abbandono*, Ancora, Milano 2007; il *2008 Report Child abandonment: an emergency*, Franco Angeli, Milano 2008; il *2010 Report on abandonment and care leavers*, Ancora, Milano 2010; il *2011 Report on child abandonment and foster care*, Ancora, Milano 2011 e, infine, il *2012 Report on abandonment and care leavers*, Ancora, Milano 2012.

²⁵ Anche la vicenda e gli sviluppi italiani dell'iter giudiziario della bambina bielorussa Vika Maria, ospitata e protetta da una famiglia affidataria, ha lasciato emergere tutta la farraginosità del sistema. Per un approfondimento su questo emblematico caso cf. AA.VV., **8**



La percezione nella pubblica opinione della condizione in cui vivono i bambini orfani o abbandonati risulta distratta e alterata²⁶; un abbandono peraltro gestito secondo strategie e modalità non sempre adeguate e coerenti, talvolta configurabili quali occasioni di ulteriore trauma o addirittura di abuso²⁷. Inoltre, il cammino percorso dagli aspiranti genitori adottivi risulta disomogeneo e talvolta rappresenta l'esito di un iter che colloca o riesce a scoprire la prospettiva adottiva solo quale *ultima chance*.

Malgrado le diverse attività, il lavoro professionale di tanti operatori di diversi Servizi territoriali ed Enti Autorizzati e le iniziative di molte associazioni, la positiva sintesi tra ricerca di una nuova famiglia e l'attesa di accogliere come figlio un bambino abbandonato, non è prontamente conseguibile. A livello civile ed ecclesiale non mancano l'impegno e le iniziative volte alla miglior comprensione e gestione di un ambito che registra al contempo la necessità di tutelare e proteggere i bambini nonché accompagnare e sostenere gli aspiranti genitori adottivi in ogni fase di un articolato iter che risulta appesantito da inefficienza burocratica o titubanza giuridica, trascurato dalla superficialità o distrazione politica. Infatti, l'inverno demografico non documenta solo la drammatica riduzione delle nascite nel nostro Paese, al contempo denuncia il generale declino della generatività ormai ben tangibile anche per l'accoglienza adottiva (-23% i bambini accolti nel 2012 con adozione internazionale).

Occorre incoraggiare e incentivare l'apertura all'accoglienza, sostenendo gli aspiranti genitori adottivi e accompagnando il loro cammino; sono ancora troppe le famiglie - preziose risorse per tanti bambini abbandonati - messe a dura prova o respinte da un

Maria e i bambini contesi. Oltre la vicenda di Cogoletto, Ancora, Milano 2007.

²⁶ Ancora oggi, infatti, molti italiani ritengono che i bambini (orfani, abbandonati o allontanati dalla propria famiglia) ospitati in istituto o strutture di diversa tipologia e genere, non sarebbero "abbandonati" in ragione del loro essere nutriti, curati, lavati, istruiti (Cf, in merito, i contributi del già citato *Rapporto sull'emergenza abbandono*, o.c. 2007). Nel linguaggio comune, inoltre, la "dichiarazione di disponibilità", resa dagli aspiranti genitori adottivi ai Tribunali per i minorenni (attraverso cui si attiva l'iter previsto per "trasformare" - verificare ed accompagnare - la loro scelta in reale opportunità per un bambino abbandonato), viene ancora oggi confusa come una "domanda di adozione" palesemente ancorata all'idea che l'istituto giuridico dell'adozione sia uno strumento per soddisfare la ricerca di un bambino anziché essere un dispositivo di tutela e garanzia del diritto dei bambini orfani o abbandonati a vivere e crescere in una famiglia.

²⁷ Il sistema di tutela, protezione, ospitalità ed assistenza è per un certo verso un elemento della dimensione dell'accoglienza; tuttavia, conserva tutta la sua necessità, importanza e significatività solo se tale sistema è orientato e si esaurisce ripristinando le condizioni per un rientro del minore assistito nella famiglia di origine o rendendo praticabile la sua definitiva accoglienza in una nuova famiglia adottiva. Il procrastinarsi ed il dilatarsi nel tempo della prassi assistenziale, combinata con l'empasse - se si vuole l'omissione - decisionale che caratterizza il profilo giuridico, apre la strada al drammatico itinerario che conduce i bambini in una sorta di limbo in grado di ospitarli anche per tutta la durata della loro infanzia e adolescenza. Cf i puntuali contributi ospitati nei fascicoli AA.Vv., *La mancanza di relazioni familiari come abuso*, Ancora, Milano 2005; AA.Vv., *I bambini del limbo*, Ancora, Milano 2006; AA.Vv., *Senza figli - Figli senza. Dai diritti alla giustizia: famiglie e giovani nei percorsi dell'accoglienza*, Ancora, Milano 2007.

sistema che si presenta con alcune preoccupanti zone d'ombra mentre un calo evidente delle disponibilità è già registrabile presso i tribunali e avrà effetto nel corso dei prossimi anni.

Troppo spesso due sposi che desiderano assicurare una famiglia ad un bambino abbandonato in Italia o in un altro Paese nel mondo, restituendogli la dignità di figlio, incontrano eccessi di burocrazia e prassi esasperante, atteggiamenti investigativi e selettivi, persino costi non sostenibili tali da rendere l'accoglienza di un figlio un lusso; troppe sono le famiglie che soffrono la carenza e la precarietà di specifici servizi di accompagnamento lungo le diverse stagioni della crescita dei figli (inserimento scolastico; adolescenza...).

È fondamentale proseguire nella promozione, nel sostegno e nell'accompagnamento delle disponibilità all'accoglienza adottiva, anche internazionale, per assicurare a tutti i minori e a tutte le famiglie pari opportunità: infatti l'adozione, sia nazionale che internazionale, dovrebbe sempre trovare un sistema al servizio dei bambini abbandonati, pronto a rimuovere ogni occasione o condizione di esclusione, emarginazione o discriminazione.

Riteniamo fondamentale rilanciare, anche per tramite di coraggiose riforme, l'accoglienza adottiva familiare, custodendone la cultura e l'identità poste sempre al servizio dei bambini, assicurando norme, prassi e strumenti idonei, valorizzando e coinvolgendo le associazioni familiari anche per la formazione, il sostegno e l'accompagnamento dei coniugi sia nella fase di preparazione dell'accoglienza, che in quella successiva l'adozione.

Urgente e non più rinviabile la effettiva attivazione della cosiddetta "banca dati" sui minori fuori famiglia in Italia, in grado di essere al servizio dei minori adottabili e delle coppie disponibili alla loro adozione, un adeguato sistema informativo previsto dalla legge ma mai attivato malgrado reiterate promesse dei Governi e la recente condanna del TAR del Lazio che, su iniziativa di un'associazione del Forum, ha imposto al Ministero della Giustizia l'obbligo alla sua immediata realizzazione.

Se da un lato pare che l'abbandono proliferi godendo di una sorta di immunità storica, socio-culturale, giuridica e politica, dall'altro l'accoglienza è caparbiamente sempre presente, benché rallentata quando non ostacolata da alcune prassi o decisioni antagoniste. L'accoglienza adottiva testimonia che il processo di sospensione ed interruzione delle relazioni subito dai bambini non è irreversibile: lo stato di abbandono è, infatti, la situazione in cui milioni di bambini si ritrovano, non la condizione in cui devono abituarsi a sopravvivere. Quelle relazioni che consentono ad un bambino abbandonato di essere figlio, possono e devono essere ripristinate attraverso l'adozione, non essendo, infatti, sostituibili dalle strategie del "ricovero" e dalle politiche sociali di sola matrice assistenziale.



* Responsabile Centro Studi Ai.Bi
Membro direttivo Forum delle Associazioni Familiari



ADOZIONE 4 | L'esperienza di un papà adottivo

PADRE PER SEMPRE. BIOLOGICO O ADOTTIVO: SI RISPONDE A UNA VOCAZIONE

di Giuseppe Salomoni *

Ho tre figli, tre figli accolti in tempi e con età diverse. Tre esperienze ineguali, tre differenti rapporti, diversi come essi sono nella loro unicità. Da loro mi sono giunte tre consegne.

La prima: un'intima, tenera e affettuosa dichiarazione.

... e amo ogni gesto che fai per me, come quando mi chiami solo perché hai voglia di sentirmi ... anche se scleri, ed io non vorrei ... sei sempre forte per proteggermi, sempre accorreresti per salvarmi ... so che sei il mio porto sicuro e oggi è solo un'occasione per ricordarti che ti voglio bene papà!

(Virginia - in occasione della Festa del papà - 19 marzo 2012)

La seconda: un'intima, lacerante sofferenza svelata.

... papà perché mi hai tradito? ... papà se mi vieni a prendere rientro in comunità ...

(Fabricio - in occasione dei rientri in comunità - aprile/dicembre 2011)

La terza: un'intima, profonda e matura riflessione confidata.

... è lì che sono nata e lì che è cominciato tutto, non so niente del mio abbandono, sicura e certa che quello non è l'importante, ciò che importa è l'avvenire e cioè la possibilità di sorridere con una famiglia e oggi qui con me c'è ... il mio papà.

(Tatiana - in occasione del viaggio in Bolivia - Luglio 2012)

Tre confidenziali consegne, ineguali come lo sono loro, ma largamente sufficienti per dare pieno riconoscimento alla mia identità di padre; calde, intime rivelazioni che da sole possono rispondere pienamente a quel: padre adottivo? Per sempre!

Io non so cosa significhi essere padre biologico, non l'ho provato. Valutando da questo punto di vista la mia esperienza di diversamente padre, non riesco a cogliere grandi differenze tra paternità adottiva e paternità biologica. È pur vero ed innegabile, che una diversità vi sia e sarebbe un colossale errore negarla. Un giornalista presente qualche anno fa a uno dei nostri incontri ci confidò:

Osservandovi non si riesce ad accostare padri e figli e figli con padri, sembrate interscambiabili, loro vi trattano tutti da padri voi li trattate tutti da figli.

Diversamente padre? Padre adottivo o padre biologico reputo sempre si tratti di rispondere a una vocazione, la vocazione a esser padre e all'assunzione di responsabilità che implicitamente ne deriva.

Giovanni Paolo II nella lettera alle famiglie del 1994 richiamava la responsabilità dei padri:

"La paternità e la maternità rappresentano un compito di natura non semplicemente fisica, ma spirituale; attraverso di esse, infatti, passa la genealogia della persona, che ha il suo eterno inizio in Dio e che a Lui deve condurre" (LF, 10).

Perciò attraverso la paternità passa, cioè, cresce e si umanizza la genealogia della persona. La figura paterna è cardine nella crescita di ogni uomo; la presenza del padre, il suo compito e la sua responsabilità sono assicurazione di una sana e corretta crescita umana, spirituale e sociale. Ancora Giovanni Paolo II,

Non abbiate paura di rispondere alla vostra vocazione! Gesù dice a ognuno di voi: "Vieni e seguimi"! Non abbiate paura a rispondere a questa chiamata, perché Egli è la vostra forza.

(Giovanni Paolo II, Discorso ai giovani di Terra Santa - 4 Marzo 2000)

Non abbiate paura di ritornare incessantemente a Cristo, fonte della Vita! [...] Manifestando la sua fiducia, Gesù volge a voi il suo sguardo e vi invita a fare della vostra esistenza qualcosa di buono, facendo fruttificare i talenti che vi ha affidato, per il servizio alla Chiesa e ai vostri fratelli, come pure per l'edificazione di una società più solidale, più giusta e più pacifica. Cristo vi invita a riporre la vostra speranza in lui e a seguirlo sulla via del matrimonio, del sacerdozio o della vita consacrata. Nel silenzio del vostro cuore, non abbiate paura di ascoltare il Signore che vi parla!

(Giovanni Paolo II, Discorso ai giovani di Rouen - 14 Aprile 2000)

Sempre Giovanni Paolo II:

Se vuoi essere padre prima devi essere stato figlio.



Mio papà un giorno mi disse:

Tu non potrai mai sapere quel che ha dentro tuo figlio, non cercare risposte che non troverai mai, amalo e vai avanti. Un figlio si ama e basta!

In quel momento nel rimettermi questo incoraggiamento, mio padre mi ha fatto sentire quanto figlio fossi ed ero ancora per lui. Ed anche mio figlio nel consegnarmi tutta la sua intima, lacerante sofferenza mi ha fatto sentire quanto padre fossi ed ero per lui. Un figlio si ama e basta! Anche se talvolta l'amore è sofferenza, sacrificio.

Mi ritornano alla mente le parole di Giovanni Paolo II quando ci esortò a non aver paura della sofferenza: *Non abbiate paura della sofferenza e della morte!*

Poiché la croce di Cristo è il segno d'amore e di salvezza, non deve sorprendervi che ogni amore autentico richiede sacrificio. Non abbiate paura allora quando l'amore è esigente. Non abbiate paura quando l'amore richiede sacrificio. Non abbiate paura della croce di Cristo. La croce è l'Albero della Vita. È sorgente di ogni gioia e di ogni pace. Era l'unico modo per Gesù di arrivare alla risurrezione e al trionfo. È l'unico modo per noi di partecipare alla sua vita, ora e sempre.

(Giovanni Paolo II, *Discorso ai giovani di Auckland – 22 novembre 1986*)

Quelle parole erano tutt'altro che semplici da capire. Quante volte questa esortazione l'abbiamo ripresa e quanto mai più calzante riscontro alla nostra esperienza genitoriale. Oltre al grande conforto che mi generava, soprattutto mi accompagnava alla percezione di far parte di quel piano infinitamente più grande di salvezza offertomi che non soggiace al ragionamento umano, ma che nell'accogliere i miei figli vi avevo aderito. Ho richiamato l'assunzione di responsabilità a essere padre. Ma quanto di più bello e grande comporta esser padre. Quanto arricchimento per un padre, maturazione comune, gioia, scoperta, tenerezza, empatia, vicinanza fisica e mentale, calore, odore, incontri di sguardi e carezze. Purtroppo oggi molti padri non riescono a scoprire tutto questo e rinunciano, abdicando al proprio ruolo generando una mancanza di paternità che inevitabilmente si riflette sulla società. Ho trovato calzante un'espressione di una scrittrice in cui rileva la crescente sensazione della società senza padri:

“Adesso siamo tutti disperati, inseguiti come Caino, non tanto perché abbiamo ucciso Abele, ma perché abbiamo perduto il Padre”.

Sensazione e non solo, più andiamo avanti la percezione diventa sempre più reale di una società che ha perso il riferimento al Padre e ai padri.

I figli hanno bisogno del padre non solo come persona da amare, ma anche come modello e controllo dello sviluppo. Essere padri e aggiungo madri, oggi non è facile. È una vera sfida; molti padri purtroppo la sfida l'hanno rifiutata e si sono adagiati conformandosi alla cultura individualista e narcisista dominante, altri cercano di capire e di darsi da fare. Quanti esempi, invece, a cui attingere, rifarsi, trarre forza, impulso. Uno su tutti San Giuseppe, padre adottivo per eccellenza.

San Giuseppe è icona e modello di paternità, custode della possibilità di rigenerazione e di educazione, della trasformazione del mondo, di cui il Figlio è portatore.

Ho citato poc'anzi la figura materna; credo che si possa esser padri se oltre ad esser stati figli, si è mariti; solo se vi è unità dei due, come la chiamava Giovanni Paolo II:

Solo se vi è unità dei due. Soltanto le «persone» sono in grado di pronunciare queste parole; solo esse sono capaci di vivere «in comunione» sulla base della reciproca scelta, che è, o dovrebbe essere, pienamente consapevole e libera. Il Libro della Genesi, là dove riferisce dell'uomo che abbandona il padre e la madre per unirsi a sua moglie (cfr Gn 2, 24), mette in luce la scelta consapevole e libera che dà origine al matrimonio, rendendo marito un figlio e moglie una figlia.

Pertanto, solo se vi è unità dei due, solo se nel momento in cui ci vengono donati questi figli li sapremo accogliere totalmente ripristinandogli la dignità di figlio persa, solo allora saremo padri per sempre!



* *Movimento di famiglie adottive e affidatarie
La Pietra Scartata*



ADOZIONE 5 | Di fronte alla sempre maggiore rilevanza dell'adozione

L'ADOZIONE, ASPETTI PSICOLOGICI DI UNA COMPLESSITÀ RELAZIONALE FRAGILE

di Paola Binetti*

L'adozione internazionale è divenuta in questi ultimi cinque anni un fenomeno numericamente rilevante, con 89.444 domande e una media di più di 2.000 adozioni effettuate all'anno. Selezionare un così piccolo numero di famiglie non è facile soprattutto, quando si ha come parametro di riferimento la maturità psicologica dei potenziali genitori. Non è facile stabilire quanto conti nella riuscita di una adozione la maturità iniziale dei genitori e quanto invece conti l'evoluzione nel tempo di questa stessa maturità. La maturità non è un fatto cristallizzato, ma un processo in continua evoluzione in cui influiscono parametri molto complessi: nel caso dei genitori la maturità psicologica, per paradossale che sembri, è influenzata anche dal concomitante processo di maturazione dei figli adottati, dal loro grado di accettazione del nuovo vincolo e dalla serena soddisfazione che ne ricavano. Con l'approvazione della nuova legge in materia, che introduce la normativa della Convenzione Internazionale dell'Aja, anche in Italia è stato istituito l'organismo Centrale di controllo e di coordinamento sulle adozioni internazionali. Ma a fronte della sempre maggiore rilevanza dell'adozione internazionale come fenomeno sociale, dobbiamo registrare ancora la mancanza di una cultura dell'adozione internazionale. Sono poche le associazioni che si preoccupano di accompagnare i genitori adottivi in tutto l'arco dell'età evolutiva dei figli, aiutandoli a comprenderne le difficoltà e le tensioni di natura psicologica, senza perdere di vista quelle che contestualmente attraversano gli stessi genitori.

Nella nostra tradizione culturale il far famiglia ha sempre tenuto saldamente insieme due obiettivi essenziali: il volersi bene nell'ambito della vita di coppia, inteso come capacità di cura reciproca e l'apertura genitoriale. Coniugalità e genitorialità sono nella stragrande maggioranza dei casi le due facce di una stessa medaglia che connota il far famiglia, essendo famiglia. E' possibile vedere in questo il fondamento di quel patto familiare che costituisce il più forte collante della solidarietà sociale. Il diritto soggettivo ad essere amato si intreccia con una più vasta responsabilità sociale, che inizialmente si configura come un obbligo nei confronti dei propri figli e dei propri genitori, ma che gradatamente si estende a tutto il contesto sociale. Si forma così una rete in cui diritti e doveri di reciprocità si intrecciano, insieme a sentimenti ed affetti, che trovano nella adozione uno degli ambiti più complessi e delicati, perché è lì dove si riconosce e si mette in primo piano il diritto di ogni bambino ad avere una famiglia che se ne prenda cura e lo aiuti a transitare alla vita adulta come

soggetto maturo e responsabile. Un passaggio che richiede spesso la capacità di curare ferite affettive profonde, originate da violenze fisiche e psicologiche, e comunque connotate da un vissuto di abbandono, che deve essere rielaborato.

L'Art. 8 della Carta dei diritti dell'infanzia prevede il Diritto del fanciullo a preservare la propria identità. E' fondamentale per un equilibrato sviluppo psicologico, che ogni bambino possa mantenere il più possibile integri i connotati della sua "storia". Certo non è facile ricucire i legami spezzati di una vita dopo una vicenda di abbandono, e questa è la scommessa certo non facile dell'adozione. Ma questo può riuscire solo quando c'è rispetto e accoglienza di questa "storia", e dei suoi protagonisti. Inoltre, nel caso dell'adozione internazionale, la storia è fatta anche di cultura etnica profondamente diversa. Insieme al cambiamento di nome, effettuato dalla quasi totalità dei genitori adottivi anche solo per italianizzare quello precedente e rendere più facile il processo di integrazione del bambino nel gruppo dei coetanei, si può nascondere un'intenzione malcelata di possesso, una volontà di farli nascere di nuovo, questi figli venuti da così lontano, ribattezzandoli con il nuovo nome, che spesso diventa un diminutivo affettuoso, magari per quel sogno di una maternità/paternità tanto a lungo inseguita. E con il nuovo nome anche ciò che non coincide con il sogno e le aspettative della famiglia adottante, viene cancellato e rigettato indietro nel buco nero della vecchia identità. Così le storie vengono negate, e la identità personale, diritto inalienabile di ogni essere umano, viene manipolata e invece di costruire sopra la certezza di un nuovo presente, si crea la speranza di un futuro che fa riferimento soltanto al desiderio degli adulti e alle loro aspettative, che si sovrappongono a quelle del bambino, senza mai esplorarle abbastanza. Ci si affanna a far dimenticare tutto, nella falsa speranza che in questo modo l'integrazione sarà più veloce ed efficace, ma così facendo abbiamo davanti la storia spezzata di una vita spezzata, anche quando ci sono dei ricordi positivi, che non si dovrebbero dimenticare.

Parlare di aspetti psicologici nell'adozione significa perciò mettere mano ad una complessità relazionale particolarmente fragile e delicata che va costantemente e continuamente rimessa in discussione, per confermare non solo il desiderio di paternità e di maternità da parte dei genitori adottivi, ma anche quello di filiazione da parte dei figli adottati. La relazione di genitorialità-filiazione nelle famiglie adottive aiuta a comprendere quanto sia difficile parlare di maturità affettiva da parte degli uni e degli altri e come l'etica del dono si debba declinare contestualmente all'etica del perdono.



È necessario infatti muoversi nello spazio relazionale familiare alla costante ricerca del bene dell'altro, del rispetto della sua persona e nell'accoglienza della sua fragilità. Nella dialettica tipica di ogni vita familiare serve più che mai la disponibilità all'ascolto reciproco, in un crocevia comunicativo che intercetta il dialogo tra i due genitori adottivi. Con le loro aspettative e le loro illusioni, che troppo spesso evolvono in delusioni, se non si è capaci di distacco profondo dai propri progetti di vita per fare propri quelli di ogni figlio adottato con le sue aspettative, le sue difficoltà e le sue diverse abilità. Ma c'è anche la complessità relazionale tra i fratelli, quando coesistono figli naturali e figli adottati o più figli adottati di provenienze familiari diverse tra di loro. Le naturali gelosie tra fratelli possono assumere una connotazione che va oltre la fisiologica competitività tra più grandi e più piccoli e si trasferisce al più profondo e strutturale vincolo di genitorialità. In altri termini diventano competitivi nei confronti dell'amore e del tempo dei genitori, per cui il sentirsi non solo amati, ma più o meno amati, diventa elemento di conferma o di sconfirma identitaria. In altri termini gli aspetti psicologici che intervengono nella adozione hanno carattere evolutivo e riflettono il processo di maturazione, sempre in progress, di ognuno dei membri della relazione. Ognuno interagisce non solo per ciò che è in atto ma anche perciò che gli altri sono in fieri in relazione con lui. L'iniziale certificazione di idoneità all'adozione, rilasciata ai genitori dopo un ampio processo di osservazione e di valutazione da parte degli esperti competenti, non garantisce nel tempo la durata e la stabilità del vincolo familiare e quindi apre spazi di instabilità e di precarietà anche nel rapporto con i figli adottati, che possono subire un ennesimo processo di abbandono. Parlare oggi di società "liquida", caratterizzata da legami deboli, significa innescare un processo di precarizzazione affettiva che può condizionare lo sviluppo successivo non solo dei figli adottati, ma dei genitori adottanti, che possono entrare in crisi se non riescono a stabilire un rapporto significativo con i figli. Il sentirsi sistematicamente rifiutati, perché ritenuti inadeguati, dai figli può generare una reazione paradossale di rifiuto, che peggiora la dinamica relazionale. Tra gli aspetti psicologici più significativi infatti occorre inquadrare quello del reciproco riconoscimento come genitore e come figlio, che di fatto legittima in entrambi lo status di padre-madre e di figlio-fratello. E' da questa legittimazione che la famiglia va prendendo forma e si consolida, a prescindere dalle singole qualità di ciascuno e dai loro relativi limiti. Banco di prova della effettiva solidità di questa reciproca capacità di generare legami è il momento dell'adolescenza, quando la spinta fisiologica all'affermazione della propria identità si scontra con le ansie e le preoccupazioni dei genitori ad ammettere effettivi spazi di crescente autonomia per i propri figli, adottivi e non adottivi. E' una situazione che può portare a veri e propri traumi psicologici, negli adolescenti e nei rispettivi genitori, e ne abbiamo la conferma dalle relazioni psicologiche, che parlano di ragazzi adolescenti che rivivono il dramma di un affetto spezzato e disperso. Traumi che aggiunti a quelli dell'abbandono, non sono facili da superare. Ma è proprio questo il senso profondo dell'adozione che inizia necessariamente con un processo di riparazione e quindi

innesta un processo di crescita e di sviluppo il più possibile sereno e felice.





ADOZIONE 5 | Analisi di uno studio non scientifico

L'OMOGENITORIALITÀ OVVERO L'ADOZIONE OMOSESSUALE

di Massimo Gandolfini * e Roberto Marchesini**

I temi cosiddetti “eticamente sensibili” o della “biopolitica” suscitano, quasi visceralmente, reazioni di schieramento fra ideologie contrapposte, che impediscono che argomenti complessi e delicati vengano affrontati in spirito di ricerca, collaborazione e dialogo, utilizzando lo strumento più “neutro” di cui disponiamo: la ragione, che produce argomentazione razionale.

Nella speranza che non sia l'ennesimo buco nell'acqua, proviamo ad affrontare il tema della omogenitorialità, evitando sia argomentazioni ideologiche o confessionali, sia schieramenti precostituiti politici o partitici.

Negli ultimi anni, nel dibattito pubblico è stato introdotto il tema della cosiddetta “omogenitorialità”, da cui si vorrebbe derivare il diritto di adottare bambini da parte di coppie gay.

Il fatto che le coppie eterosessuali lo possano fare e quelle omosessuali no, viene presentato come un'intollerabile discriminazione.

Prescindendo dagli aspetti antropologici e giuridici (che non sono di poco conto), l'argomento “scientifico” che viene opposto è l'affermazione perentoria che esistono evidenze scientifiche che permettono di affermare che le coppie omosessuali sono parimenti idonee a quelle eterosessuali, ai fini dello sviluppo psicofisico e del benessere generale dei bambini.

Questa tesi viene, di fatto, a contraddire e rigettare più di centocinquant'anni di studi in ambito di psicologia dell'età evolutiva, da Freud ai nostri giorni.

Il presidente dell'Associazione Gay Net Italia, Franco Grillini, ha dichiarato che “... ci sono in Italia centomila bambini che crescono bene in coppie LGBT e, come dimostrano gli studi scientifici in materia, non c'è alcuna apprezzabile differenza nella crescita equilibrata con gli altri bimbi che vivono in coppie eterosessuali”.

Del resto, sulla medesima lunghezza d'onda, ben più autorevoli voci si sono alzate; prima fra tutte quella della American Academy of Pediatrics ha dichiarato che: “una considerevole mole di letteratura professionale fornisce la prova che bambini con genitori omosessuali possono avere gli stessi benefici e le stesse aspettative in termini di salute, adattamento e sviluppo dei bambini i cui genitori sono eterosessuali”.

La “considerabile mole” a supporto è rappresentata da nove studi, che è doveroso analizzare per farci una visione più ampia e documentata possibile.

Il primo lavoro è una ricerca empirica nella quale genitori gay e lesbiche raccontano la loro esperienza personale con il sistema pediatrico americano, che

giudicano in modo decisamente favorevole e soddisfacente, pur bisognoso di correggere qualche carenza marginale.

Come si vede, viene trattato un aspetto dell'organizzazione sanitaria pediatrica americana che non ha nulla a che fare con il tema dell'omogenitorialità.

Il secondo ed il terzo sono due “amicus brief” ad opera dell'American Psychological Association (APA)

Per i non addetti ai lavori, un “amicus brief” è un saggio offerto spontaneamente al tribunale da parte di un terzo non parte in causa, inerente l'argomento in discussione.

I due lavori citati e riportati, ad opera abbiamo detto dell'APA, riguardano, il primo, una madre lesbica (che aveva già una figlia) alla quale era stato negato l'affidamento ed il secondo un padre gay al quale la moglie voleva impedire le visite del figlio alla presenza del suo nuovo compagno omosessuale.

Il quarto è un articolo nel quale gli stessi Autori (Melanie A. Gold, Ellen C. Perrin, Donna Futterman, Stanford B. Friedman) – pur traendo delle conclusioni favorevoli alle adozioni di coppie gay – dichiarano il valore oggettivo e scientifico assai limitato del loro studio, a causa di “campioni di piccole dimensioni, selezione di soggetti non casuale (significa che i soggetti in studio sono stati scelti non a caso – ndr), una gamma ristretta di contesti socioeconomici e razziali e la mancanza di follow-up longitudinali”.

Il quinto riferimento bibliografico è rappresentato da una rassegna che l'autrice, dottoressa Fiona Tasker, dedica a due studi inglesi aventi le seguenti caratteristiche:

- il primo, mette in comparazione un piccolo numero di 37 bimbi cresciuti con una coppia lesbica, con un gruppo di controllo rappresentato da 27 bimbi cresciuti con una madre sola (non con una coppia eterosessuale). Il metodo d'indagine e valutazione utilizzato dagli Autori è quello della “intervista semi-strutturata” a madri e bambini;
- il secondo, confronta due piccoli campioni (15 bimbi cresciuti da madri lesbiche e 15 bambini cresciuti da coppie lesbiche) con un gruppo di controllo decisamente “particolare”: 42 bimbi cresciuti con madri eterosessuali sole, 41 bimbi nati da inseminazione artificiale e cresciuti da coppie eterosessuali, 43 coppie eterosessuali con un figlio nato con tecniche di fecondazione artificiale. A completamento, si deve aggiungere che il gruppo delle madri lesbiche e quello delle madri sole erano composti da soggetti che si erano offerti volontari.



Anche in questo caso, il metodo seguito è stato quello – assai controverso, perché molto poco oggettivo – dell'intervista semi-strutturata.

Concludendo, l'Autrice – affermando l'assenza di differenze fra lo sviluppo dei piccoli appartenenti a tutti i gruppi in esame - deve ammettere che “è emersa una correlazione positiva fra autostima dei bimbi e presenza del padre”.

Il sesto studio è una rassegna delle tre ricerche della dottoressa Charlotte Patterson, curata da lei stessa. Una sorta di “autocitazione”.

La Dottoressa Patterson è una nota attivista lesbica, convivente con una compagna con la quale ha cresciuto tre figli.

La prima ricerca è priva di qualsiasi valore oggettivo. Si tratta di una raccolta di interviste, senza alcun gruppo di controllo, “costruita su un campione non rappresentativo, arruolato attraverso il passaparola”.

La seconda passa in rassegna un gruppo di 55 famiglie lesbiche e 25 famiglie eterosessuali che hanno avuto il figlio attraverso la Banca della Sperma della California, quindi attraverso fecondazione eterologa.

La terza riporta il resoconto di 44 madri lesbiche conviventi ed un gruppo di controllo di 44 madri in coppie eterosessuali. Oggettivamente, solo a quest'ultimo studio si può attribuire qualche valenza di attendibilità, ma sempre con il grave limite di essere un campione assai – troppo – limitato per poter trarre conclusioni fondate.

Ed ecco le conclusioni della dottoressa Patterson: “Che un effetto misurabile dell'orientamento sessuale dei genitori sullo sviluppo sessuale dei bambini sia dimostrato o meno, le principali conclusioni della ricerca condotta fino ad oggi restano chiare: qualunque correlazione possa esistere tra gli esiti sui bambini e l'orientamento sessuale dei genitori, è meno importante di quella fra i risultati dei bambini e la qualità della vita familiare”. E' certamente un linguaggio criptico, ambiguo rispetto alla chiarezza della risposta che ci si aspettava e, soprattutto che sposta nettamente il fuoco del problema: s'introduce il dato della “qualità della vita familiare” e si passa in second'ordine il dato che ci interessava, cioè l'omogenitorialità, valore od ostacolo nella crescita armonica del bambino. Per completare la citazione della dottoressa Patterson è doveroso aggiungere che nel 1977 il Tribunale della Florida ha stabilito che: “...l'imparzialità della dottoressa Patterson è diventata discutibile quando prima del processo si è rifiutata di consegnare a suoi legali le copie della documentazione da lei utilizzata negli studi. .. La dottoressa Patterson ha testimoniato la sua propria condizione di lesbica e l'imputata ha sostenuto che la sua ricerca era probabilmente viziata dall'utilizzo di amici come soggetti per la ricerca stessa. Tale ipotesi ha acquisito ancor più credito in virtù della sua riluttanza a fornire i documenti ordinati”.

Il settimo apporto bibliografico non andrebbe neppure citato per la sua palese insignificanza. Si tratta, infatti, di un libro-raccolta di interviste a genitori omosessuali e a figli di genitori omosessuali, nelle quali ognuno racconta sé stesso.

L'ottavo è un studio che passa in rassegna 17 ricerche sulla genitorialità lesbica, e riguarda donne “giovani, bianche, di classe sociale medio-alta, di istruzione elevata, residenti in aree urbane ed aperte circa la loro

condotta sessuale”. Si vede bene che non si tratta di un campione rappresentativo della popolazione.

Il nono ed ultimo riferimento è un Technical Report dell'American Academy of Pediatrics (AAP), a firma Ellen Perrin. La conclusione non può non lasciare quantomeno perplessi per la sua intrinseca contraddittorietà: “I campioni piccoli e non rappresentativi presi in considerazione e l'età relativamente giovane della maggior parte dei bambini suggeriscono qualche riserva....non vi è alcuna differenza sistematica tra genitori gay e non-gay per salute emotiva, capacità genitoriali e atteggiamenti nei confronti della genitorialità”.

I membri del consiglio dell'American College of Pediatricians hanno assunto una posizione molto critica nei confronti dell' AAP, inviando alla redazione della rivista “Pediatrics” una lettera nella quale contestano le affermazioni a favore dell'omogenitorialità: “Troviamo questa posizione insostenibile e, qualora fosse attuata, gravemente dannosa per i bambini e la famiglia.... Siamo contrari a questa posizione per l'assenza di prove scientifiche a suo sostegno, e le potenziali conseguenze negative sui bambini. Concedere lo status di matrimonio legale alle unioni omosessuali sarebbe un tragico errore di calcolo, che porterà danni irreparabili alla società, alla famiglia e ai bambini”. Come si vede, “la considerevole mole di letteratura professionale” e “gli studi scientifici” invocati a sostegno della cultura LGBT è di indubbia scarsa rappresentatività e qualità scientifica, non fornisce alcuna prova oggettiva e non produce risultati univoci. Il millantato credito autoreferenziale soffoca ogni sforzo onesto di ricerca davvero scientifica, nella direzione del “miglior interesse” e del “miglior bene” possibile per il bimbo adottabile. A questo proposito - cioè che lo sforzo della società, in generale, e del legislatore, in particolare deve avere come scopo primario ed imprescindibile il maggior benessere per il bambino in stato di adattabilità - è utile riferirsi ad uno studio comparso su “Duke Journal of Gender Law & Policy” (volume 18, 2008), autore Richard E. Redding, che riesaminando la letteratura sull'omogenitorialità in prospettiva favorevole alla cultura gender, giunge alle seguenti conclusioni:

- la letteratura sull'argomento è influenzata da un pregiudizio favorevole alle posizioni gender (e ciò avviene in perfetta coerenza sia con l'orientamento “liberal” che caratterizza la psicologia e la psichiatria attuale, sia con il fatto che la maggior parte degli Autori è personalmente implicato in questo tema);
- le ricerche indicano che i figli di coppie gay e lesbiche sviluppano un orientamento omosessuale (ma questo non è necessariamente un male);
- la popolazione omosessuale ha un'incidenza maggiore di depressione, ansia ed abuso di sostanze , rispetto alla popolazione generale (ma non tutti i gay e le lesbiche soffrono di questi problemi);
- la ricerca ha stabilito che una famiglia formata da un padre e da una madre conviventi è la miglior condizione nella quale i figli possano crescere (ma la legge non obbliga ad essere “genitori perfetti”).



Quindi, in conclusione: “Al momento non possediamo un numero sufficiente di ricerche che consentano di concludere che crescere in una famiglia gay o lesbica non causa danni psicologici ai bambini. Ma questo è diverso dal concludere che crescere in una famiglia omosessuale è un’esperienza positiva per i bambini come lo è crescere in una famiglia eterosessuale”.

Il sociologo Mark Regnerus, dell’Università del Texas, ha pubblicato una ricerca che ha coinvolto 3000 giovani, dai 18 ai 39 anni. Tra questi, 175 erano figli di donne coinvolte in una relazione omosessuale e 73 figli di uomini nella stessa condizione. Questo campione è stato confrontato con un gruppo di controllo formato da figli di genitori sposati conviventi, figli adottivi, figli di separati, figli di genitori risposati, figli di genitori soli. Sono emerse numerose differenze fra le varie categorie, e l’autore ne descrive ben 25. Il pregio di questo studio consiste nel fatto che si tratta di una ricerca unica per ampiezza del campione e per rigore scientifico, che non vuole giungere a conclusioni definitive, ma si limita ad esporre, circostanziandola con dati e numeri, la grande problematicità del tema. Ciononostante, Regnerus ed il suo lavoro sono stati duramente attaccati dalla lobby gay, che non tollera che si alzi anche una sola voce che esponga dubbi e criticità. Due le critiche sollevate: Regnerus è cattolico e lo studio è stato finanziato da due fondazioni di stampo conservatore; sono stati utilizzati figli di genitori coinvolti in una relazione omosessuale, anziché figli cresciuti in coppie omosessuali. Si è anche giunti a denunciare Regnerus di aver falsificato i dati, chiedendo all’Università del Texas di istituire una commissione d’inchiesta. Il responso finale della commissione è stato: “.. la ricerca è stata gestita in modo coerente ed è in linea con i requisiti normativi federali, che regolano le indagini sulla cattiva condotta nella ricerca”. Contemporaneamente allo studio di Regnerus, sull’Elsevier’s Social Science Research (10.06.2012) veniva pubblicato un lavoro di Loren Marks, ricercatrice dell’Università della Louisiana, in cui veniva smontata l’affermazione dell’APA, secondo la quale “nessuno studio prova che i bambini di genitori gay o lesbiche sono svantaggiati rispetto ai bambini con genitori eterosessuali”. L’autrice ha analizzato rigorosamente la fonte scientifica di riferimento dell’APA, rappresentata da 59 studi. Questi i risultati:

- dei 59 lavori, 26 sono descrizioni della vita dei bambini entro coppie gay, senza alcuna analisi comparativa con bambini cresciuti entro coppie eterosessuali;
- dei 33 lavori che, invece, questo confronto lo compiono. 13 famiglie classificate come “eterosessuali” sono in realtà o madri single, o ragazze madri, o madri separate/divorziate;
- negli ulteriori 20 lavori, non si specifica mai quale tipo di famiglia eterosessuale è in gioco: coppia sposata e convivente, coppia di fatto (stabile o occasionale), coppia proveniente da precedente divorzio, presenza di figli provenienti da precedenti relazioni, ecc...
- le coppie omosessuali valutate sono principalmente rappresentate da lesbiche bianche, con alto grado d’istruzione, di classi sociali abbienti; le famiglie eterosessuali valutate sono principalmente monogenitoriali e monoreddito, medio-basso.

La conclusione dello studio non ha per nulla i toni dello scontro o della faziosa contrapposizione. Ci si limita a dichiarare che: “E’ vero che gay e lesbiche possono essere buoni genitori ... ma una stabile unione matrimoniale fra un padre ed una madre resta la forma sociale migliore per il bambino”.

Abbiamo passato in rassegna gli studi più significativi, ma ne abbiamo analizzati numerosi altri, che per ragioni di spazio/tempo, necessariamente ridotti, è impossibile affrontare in dettaglio.

Comunque, il “filo rosso” che lega tutti questi studi, può essere individuato in questi elementi:

- la ricerca sul tema del rapporto fra omogenitorialità e sviluppo psicofisico del bambino è di pessima qualità sul piano del rigore della ricerca scientifica (è vero che la ricerca “perfetta” non esiste, soprattutto in ambito di scienze umane, ma la ricerca su questo tema è inaccettabilmente lacunosa ed approssimativa)
- il pressapochismo dimostrato può essere frutto o di incompetenza o di intenzionalità funzionale: la prima ipotesi non vorremmo neppure prenderla in considerazione, la seconda – certamente palese e documentabile – costituisce proprio l’esatto contrario del paradigma “scientifico”: invece di partire da un’ipotesi di lavoro da convalidare con argomenti sicuri e concreti, fino a giungere ad una tesi documentata, assistiamo all’operazione contraria, per cui partendo dalla tesi (l’omogenitorialità ha il medesimo valore della coppia eterosessuale in ordine allo sviluppo del bambino) si costruiscono campioni che la sostengono, eliminando ogni dato ad essa contraddittorio.

Nonostante questo grave vulnus (che di per sé invalida qualsiasi ricerca), qualche dato importante possiamo trarlo anche dai lavori citati a favore dell’omogenitorialità. Ad esempio, i figli di genitori con tendenze omosessuali sono più esposti a numerosi rischi, soprattutto in ordine allo sviluppo della propria identità di genere. E’ vero che numerosi ricercatori “gay-friendly” considerano questo dato come un valore positivo, ma – per contro – andrebbe anche ricordato che tutte le statistiche attestano una maggiore incidenza di malattie fisiche o psichiche nella popolazione omosessuale rispetto alla popolazione generale, con la conseguenza di una vita più breve nelle persone gay o lesbiche rispetto alla popolazione generale.

Per approfondire e chiarire meglio quest’ultimo aspetto, è necessario percorrere un breve excursus nella storia della psicologia dello sviluppo della personalità del bambino, completandolo con le più recenti acquisizioni in ambito neurobiologico, dal ruolo dell’epigenetica al “sistema di rispecchiamento”. Quando si parla di “sviluppo psicologico” dobbiamo intendere una serie di cambiamenti che si verificano nelle funzioni e nella condotta della persona con l’avanzare dell’età. Lo sviluppo è, quindi, il risultato di una modificazione strutturale e funzionale dell’organismo e riguarda, ovviamente, l’intero arco della vita, ma le modificazioni



più significative, e più drammatiche, si verificano nel periodo dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza.

Le tappe dello sviluppo vengono denominate "fasi" o "età" evolutive.

Fino a qualche decennio fa, si era erroneamente creduto che i cambiamenti in campo biologico, nelle fasi iniziali della vita, fossero endogeni ed indipendenti dall'ambiente. Ora, al contrario, siamo consapevoli che l'influenza ambientale gioca un ruolo per nulla marginale nello sviluppo della persona, a partire dai primi mesi della vita intrauterina e, soprattutto, extrauterina.

Nel tempo, si sono strutturati tre approcci teorici sul concetto di sviluppo:

- approccio comportamentistico, il cui assioma è che l'individuo è una struttura docile e plasmabile, caratterizzata da una capacità illimitata di apprendimento; l'organismo viene modellato dall'ambiente di vita, e lo sviluppo è costituito dal progressivo strutturarsi di risposte del bambino all'ambiente in cui vive;
- approccio organismico (Freud e Vigotskij), secondo il quale l'individuo è un organismo attivo, spontaneo, teso a realizzare le proprie potenzialità; il bambino costruisce una immagine di sé e degli altri attraverso un costante interscambio con l'ambiente;
- approccio psicoanalitico, che considera l'individuo come organismo capace di dare significato a se stesso ed all'ambiente circostante; il comportamento è il risultato di conflitti interni (amore/odio; serenità/ansia; desiderio/paura)

La "personalità" (dal latino "persona", cioè maschera) si riferisce allo stile di condotta di un individuo, conoscibile dall'esterno. Dal punto di vista scientifico, è assai complicato definire che cosa sia la personalità (lo psicologo americano Gordon Allport enumerò circa diciottomila termini utilizzati per descrivere la personalità, e 50 definizioni di personalità). Lo stesso Autore propose una sua definizione: "la personalità è l'organizzazione dinamica, interna all'individuo, di quei sistemi psicologici che sono all'origine del suo peculiare genere di attaccamento all'ambiente". Questi "sistemi" non sono elementi fra loro indipendenti; essi interagiscono realizzando una fisionomia unitaria che si evolve e progressivamente matura. Tuttavia, non disponiamo di dati certi che confermino che le varie caratteristiche psicologiche formino complessi unitari. Quindi, affermare che un soggetto ha una personalità di un certo tipo ha solo il valore di un sistema sintetico di descrizione, una sorta di notazione stenografica, che racchiude un gran numero di esperienze ed impressioni che abbiamo costruito sul suo conto, osservandone il comportamento. Non possiamo introdurci in modo dettagliato nell'argomento delle teorie della costruzione della personalità (tipologiche, dei "tratti", psicodinamiche), ma è comunque necessario soffermarci con qualche attenzione in più sulla "psicologia dell'età evolutiva". Innanzitutto una precisazione terminologica. La psicologia nasce come scienza autonoma all'inizio del '900 e si propone di studiare la psiche dell'uomo; in quanto tale, potrebbe essere definita la scienza della "soggettività".

La psicologia dell'età evolutiva è il ramo della psicologia che studia sia, in generale, le modificazioni del comportamento durante le prime fasi della vita, sia in particolare, le modificazioni dei singoli, nel loro processo di formazione della personalità. Costituisce, quindi, uno strumento che consente di comprendere come avviene lo sviluppo normale, illustra e chiarisce le tappe obbligatorie ("stadi evolutivi") e variabili dello sviluppo, specificando le differenze individuali.

L'età evolutiva si riferisce a quel periodo della vita nel quale si struttura l'accrescimento e la differenziazione delle varie funzioni. Al proprio interno, si distinguono fasi diverse, con limiti cronologici di valore puramente indicativo: prima infanzia (0-3 anni), seconda infanzia (3-6 anni), fanciullezza (6-12 anni) e adolescenza (12-16/18 anni).

Negli ultimi ventanni, grazie all'enorme sviluppo delle conoscenze circa la vita embriofetale ed il rapporto con la madre, la fase prenatale è stata inclusa nell'età evolutiva.

Il grande salto di qualità che ci ha concesso lo studio psicologico dell'età evolutiva è rappresentato da un cambio radicale del paradigma di valutazione: siamo passati dal considerare il bambino come una sorta di "adulto in miniatura" ("adulto nano" di Wolff), strutturato quasi esclusivamente in base ai suoi caratteri ereditari, alla consapevolezza che la sua differenza con l'adulto è soprattutto di ordine qualitativo, piuttosto che quantitativo, in cui il dato "biografico" (rapporti genitoriali, familiari, sociali, ambientali) assumono grande importanza, acquisendo sempre più valore "plasmante" e "condizionante" con il passare degli anni e l'allargamento delle figure sociali di riferimento.

In questo contesto – descritto necessariamente in modo sintetico, ma rigoroso – assume particolare importanza lo studio del processo di strutturazione della "identità personale", quella qualità che Erikson (psicoanalista americano, di origine tedesca) definisce "costruzione del senso dell'identità".

Il bambino definisce se stesso cercando una risposta ad una domanda interiore, ancestrale ed inconsapevole: "chi sono io?", e lo fa utilizzando il "materiale" che ha a disposizione: il proprio "bagaglio genetico/fenotipico" ed il proprio "bagaglio ambientale", cioè papà, mamma, fratelli, parenti, coetanei, luogo sociale con tutte le sue componenti.

Collegata allo sviluppo dell'identità personale vi è la "conoscenza del sé", che fino ai due/tre anni (prima infanzia) ha come unico riferimento lo stretto ambito familiare, ma che non si esaurisce nei soli primi tre anni, richiedendo un lavoro di continuo confronto con il mondo esterno (che diviene sempre più allargato) almeno fino alla fanciullezza (6/12 anni).

Questa "conoscenza del sé" è strutturale e globale: riguarda il corpo e le sue caratteristiche e funzioni, la cognizione (dall'affettività all'emotività, dal pensiero al comportamento), la socialità (dal sentimento di difesa e conservazione, all'autostima e alla gestione dell'alterità, fino alla relazione con tutte le sue variabili), strutturando un processo graduale, che diviene sempre più articolato e complesso con il passare del tempo.

Questa "conoscenza del sé" fa parte di quelli che Maslow (psicologo americano) definisce "bisogni primari", che ineriscono il benessere del bimbo: per "sentirsi bene" il bambino non ha bisogno solo di nutrirsi, di dormire, di essere protetto, amato ed aiutato, ma ha necessità di "conoscersi" a 360°, come abbiamo visto, e proprio qui



fonda tutta la sua importanza il dato della “differenza sessuale” genitoriale, attraverso la quale il bimbo impara e costruisce la sua propria identità e diversità sessuale.

Non è per nulla insignificante o ininfluyente se la reazione intrapsichica del bambino alla figura materna è evocata da un soggetto maschio o, viceversa, se quella paterna è gestita da un soggetto femmina: con chi potrà identificare tanto il suo sesso, quanto il suo ruolo, se dinanzi a lui vi è solo una “omogenitorialità”, che esclude uno dei due sessi? L'apprendimento e la gestione del proprio sesso richiede che giunga al bimbo un flusso di informazioni/relazioni bidirezionale: da una parte l'identificazione con il sesso omologo e dall'altra la differenziazione rispetto all'altro sesso, tanto sul piano biologico (fenotipico), quanto sul piano cognitivo (affettivo, emotivo, relazionale).

Il bambino avverte il peso della gestione di un simile processo, tutt'altro che semplice ed automatico, trovando soddisfazione nella presenza rassicurante di entrambe le figure adulte, nelle quali rispecchiarsi per identificarsi, fra similitudine e diversità.

La raggiunta piena consapevolezza, favorisce il calo del livello di ansia che questo processo reca con sé e consente al bimbo di trovare la sua propria “collocazione” nel mondo, in quanto maschio o femmina. Ma se nel momento in cui il piccolo esperisce tutti i suoi tentativi di “cognizione sessuale”

lo priviamo di una delle sue figure di riferimento (o peggio, gli creiamo condizioni di ambiguità), può instaurarsi in lui un processo di regressione intrapsichica, che non può non interferire negativamente nella organizzazione dei vissuti interni del bambino/fanciullo nella prospettiva del conseguimento di uno sviluppo fisiologico della personalità.

La psicologia dell'età evolutiva, dalla sua nascita ad oggi, ha prodotto una quantità enorme di bibliografia in questa direzione e non si è mai alzata una sola voce di dissenso.

Le uniche differenze, a seconda di varie scuole psicodinamiche, hanno riguardato la gravità delle conseguenze che un simile vulnus è in grado di produrre, ma mai nessuno ha messo in dubbio che potessero non esistere conseguenze negative.

Un ulteriore elemento di chiarezza sul tema, ci giunge dalle moderne “neuroscienze”.

Lo studio della neurobiologia delle funzioni cognitive che caratterizzano l'essere umano, ci ha consentito di gettare nuova luce sui processi di sviluppo che stanno alla base della conoscenza di sé e della strutturazione del rapporto con il mondo che ci circonda.

Nello sviluppo delle cosiddette “neuroscienze cognitive”, una tappa fondamentale è aver individuato nella “neuroplasticità” una caratteristica strutturale del nostro cervello, in grado di plasmarlo e modificarlo, sotto la spinta della relazione con il proprio corpo, con gli altri e con l'ambiente: da qui, l'emergere della “coscienza” di sé e del mondo circostante.

La scoperta che ha rivoluzionato le nostre conoscenze in tema di sviluppo ed apprendimento cognitivo è stata l'esistenza del cosiddetto “sistema di rispecchiamento” la cui struttura cellulare è rappresentata dai “neuroni specchio”(NS) (G. Rizzolatti, 1994).

Si tratta di neuroni motori, presenti in varie regioni del nostro cervello, la cui caratteristica peculiare è di essere in grado di attivarsi non solo quando eseguiamo un movimento volontario, ma anche quando osserviamo un

movimento o un'azione eseguiti da un'altra persona. E non solo, essi ci consentono anche di comprendere una data azione udendo il rumore che quell'azione provoca (esempio, la sirena di un'ambulanza) senza vedere concretamente l'azione, e di riconoscere addirittura l'intenzione che guida un certo atto motorio, utilizzando piccoli dettagli, quali l'atteggiamento della mano o la smorfia del volto. Si può, quindi, affermare che i NS consentono al cervello di correlare le azioni osservate alle proprie, riconoscendone intenzione e significato.

Si comprende facilmente, quanto sia decisivo il sistema di rispecchiamento per la costruzione del bagaglio di esperienza comune che sta all'origine della nostra capacità di agire come soggetti sociali e non solo come individui.

Non a torto, molti autori individuano in questo sistema la base della nostra capacità empatica di conoscenza e condivisione dei moti dell'animo altrui che primariamente caratterizza l'essere umano, fino a prevedere che condizioni patologiche riguardanti il rapporto interpersonale (ad esempio, i disturbi della sfera autistica) dipendano proprio dal “cattivo” funzionamento di questo sistema.

Tutto ciò traduce in termini neurobiologici quanto la psicologia afferma da decenni: è impossibile pensare ad un “io senza un noi”, essendo la relazione – cioè il legame che ci unisce agli altri – parte costituente imprescindibile dello sviluppo della nostra personalità.

Dire “persona” è dire “relazione”, e la nostra personalità è una struttura aperta e dinamica, in cui l'identità del sé trova nella relazione una delle forze modellanti fondamentali.

La neuroplasticità ed i NS ci impongono di guardare al nostro cervello come un vero “organo sociale”, mai definitivamente formato e strutturato, sede anzi di un processo dinamico continuamente soggetto a sviluppo e ricomposizioni per l'intero arco della vita, costringendoci a considerare il ruolo dell'ambiente, dell'esperienza, del corpo, per poi ritornare al cervello, in un incessante rapporto bidirezionale fra struttura neurale e vita vissuta.

Tutto ciò è vero per l'intero arco vitale, consentendo di rimodellare continuamente la personalità, ma è ancor “più vero” per i primi anni di vita, quando l'ambiente in cui avviene la crescita del bambino agisce su una struttura neurale totalmente vergine e massimamente condizionabile.

Le prime relazioni “sociali” il bambino le esperisce, impara ed elabora con i propri genitori, entro il nucleo familiare, in un legame primigenio di relazione affettivo-emotiva assolutamente unico ed irripetibile. In quest'ottica, appare quantomeno ingenuo e miope credere che – in ordine allo sviluppo della conoscenza di sé e della personalità del bimbo – sia ininfluyente che la coppia genitoriale sia costituita da due soggetti dello stesso sesso o di sesso diverso. Il sé corporeo sessuale del bambino richiede il confronto ed il raffronto con il sesso omologo di un genitore ed il sesso eterologo dell'altro, in un interscambio globale in cui entra in gioco una vasta complessità di fattori che non ci sono neppure del tutto noti. Fer-ormoni, sensazioni olfattive-gustative e tattili, percezioni visive ed acustiche, stimoli emotivi, affettivi e cognitivi, meccanismi intrapsichici, spingono le reti neurali del bimbo a comporsi e scomporsi, modellarsi e modificarsi, cercando un assetto strutturale, unico e personale, sul quale costruire il proprio sé.



Alla nascita, il cervello del neonato è volumetricamente più piccolo di quello dell'adulto, ma è costituito da un numero doppio di neuroni, che andranno incontro a morte (apoptosi) se non riusciranno ad interconnettersi rapidamente con altri, cioè a formare reti sinaptiche (e sappiamo che tra i due e i quattro mesi di vita il cervello del neonato genera, smantella e ricompone mezzo milione di sinapsi al secondo): una vera fucina che non conosce sosta, sotto lo stimolo di continue nuove esperienze.

Proprio in questi termini, di razionalità e prudenza scientifica, appaiono inaccettabilmente superficiali le affermazioni di neutralità dell'omogenitorialità rispetto allo sviluppo psicofisico del bambino. La conoscenza del sé, corporeo e psichico, richiede il confronto diretto, costante, stringente e solidale con le figure parentali che "incarnano" la similarità e la differenza sessuale, fisica e cognitiva, del bimbo (padre/maschio – madre/femmina) e attraverso cui "impara" la complementarità – sessuale e sociale – di tali differenze.

Del resto, la letteratura - purtroppo abbondante - della psicopatologia dell'infanzia orfana o abbandonata e/o istituzionalizzata ce ne dà una palese conferma.

Certamente, lo schema di organizzazione che caratterizza tutti i sistemi viventi, e l'uomo in modo speciale, è talmente complesso – in una interazione continua fra biologia, ambiente ed eventi stocastici che è impossibile definire rigidamente – che uno spazio aperto all'imprevedibile ed all'inaspettato deve essere sempre riservato (Einstein affermava che ogni nuova conoscenza produce un aumento del sentimento di ignoranza), ma non per questo siamo autorizzati ad intraprendere strade "ignote e pericolose" o ad esercitare minore prudenza nel garantire le condizioni più sicure possibili. Soprattutto quando in gioco è lo sviluppo e la crescita di un bambino.

Con ciò si vuol dire che esistono certamente coppie eterosessuali pessime sul piano genitoriale, e che altresì possono esistere buoni genitori omogenitoriali, ma ciò non può costituire l'occasione o il pretesto per annullare anni ed anni di studi e di riscontri di psicologia dell'età evolutiva.

Almeno sul piano del "principio di precauzione" – giuridicamente riconosciuto e stabilito a livello internazionale, proprio nella prospettiva della "salute" della biosfera, di cui l'uomo è figura centrale (Comm. Precautionary Principle, 2 febbraio 2000; European Environmental Agency, 2001) – per tutte le ragioni che abbiamo sopra espresso, è certamente preferibile, per il maggiore benessere possibile del bambino, che questi possa crescere e svilupparsi nel contesto di una coppia stabile eterosessuale. Non è in gioco la libera scelta dell'orientamento sessuale dei genitori, né è invocabile un diritto all'adozione che legittimi, nella forma e nella sostanza, la coppia gay; è in gioco il diritto del bambino abbandonato ad avere una famiglia (art.1, comma 5, legge 184/83) e che questa sia quella che le scienze umane e neurologiche garantiscano come la più idonea, nell'esclusivo interesse del minore, prescindendo da ogni visione morale o confessionale.



* *Primario neurochirurgo e Neuropsichiatra
Direttore Dipartimento Neuroscienze
Poliambulanza Brescia*

Vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita

** *Psicologo e psicoterapeuta*





ADOZIONE | Quando l'obiettivo è rendere impossibile il pensare

QUANDO "ADOZIONE" DIVENTA UN'ANTIPAROLA

di Pier Giorgio Liverani*

Per capire bene l'uso e l'abuso che oggi si fa della parola «adozione» bisogna andare all'indietro di qualche decennio nella storia della letteratura e in particolare della narrativa. Ricordate "Il Mondo nuovo" (ma in inglese – "*Brave New World*" – è più espressivo), mezzo romanzo e mezzo saggio socio-politico dello scrittore inglese Aldous Huxley? Era, nel 1932, la descrizione "distopistica" (il contrario di utopistica) del "Fordismo", vale a dire del regime economico e politico applicato nell'industria per accrescerne l'efficienza produttiva. Ne sono immagini efficaci la parcellizzazione dei processi lavorativi e la catena di montaggio. Il Fordismo, derivato dal Taylorismo (fine del secolo XIX) prendeva il nome dall'industriale Henry Ford, il più famoso costruttore di automobili che, all'inizio del secolo scorso, modernizzò con criteri produttivistici la lavorazione industriale. Huxley aveva descritto con i medesimi criteri da catena di montaggio la produzione di una nuova umanità mediante una rozza forma industriale di fecondazione e nutrizione artificiali, che, con le opportune tecniche differenziate, realizzavano uomini predeterminati in classi di vari livelli di specializzazione tecnica. In questo modo l'Autore portava alle estreme conseguenze immaginarie l'exasperazione della mentalità produttivistica che allora si affacciava soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti. Anche il Fordismo letterario (quello di Huxley) – come poi, nel 1948, George Orwell avrebbe fatto per la società nel suo "1984", con la "Neolingua" (*Newspeak*) – necessitava, però, per esprimere la propria filosofia, di un linguaggio adatto ai suoi metodi e ai suoi fini: nel *Mondo nuovo* di Ford e nel *Socialismo di Oceania* di Orwell occorre produrre artificialmente una nuova umanità che fosse costretta, mediante l'uso obbligatorio della Neolingua, a pensare secondo i criteri e i piani produttivi e politici del regime. Nel romanzo di Huxley, per esempio, era stato dato il bando alle cose e alle parole che potevano far deviare gli esseri umani dalla rigida disciplina prevista: per esempio i fiori, i libri, la croce; e parole come madre, padre, genitori, partorire furono dichiarate oscene. Gli studenti, scrive l'Autore, arrossivano quando dovevano ricordare che gli esseri umani «una volta erano vivipari». E Orwell, sviluppando questa idea, immaginò un grande Paese totalitario (Oceania) in cui, «per venire incontro alle necessità ideologiche del Socialismo» era stata inventata la Neolingua, da

sostituire, gradualmente a quella comune e corrente o Archeolingua. L'obiettivo era di rendere impossibile il pensare nel vecchio modo essendo venuti a mancare lo strumento (la parola) e quindi anche il concetto.

Anche «adozione» sarebbe dunque, per il Fordismo, una parola "oscena" e oggi qualcosa di questa "oscenità", anche se in senso non letterale, davvero le appartiene oppure non, secondo l'uso che se ne fa. Infatti, se riferita alle pretese del mondo omosessuale, dovremmo inserirla tra i lemmi dell'Antilingua, cioè di quella sottospecie di italiano che è fatto di "parole dette per non dire quello che si ha paura di dire" (esempio clamoroso: nella legge 194, le parole aborto, madre e figlio non esistono essendo state sostituite da «interruzione volontaria della gravidanza», «donna» e «concepito», perché se è abbastanza facile che una donna interrompa la gravidanza del concepito, è certamente più difficile che una madre abortisca il figlio).

Occorre perciò precisare bene questa duplice appartenenza della parola «adozione»: se alla lingua comune e veritiera o all'antilingua menzognera. Nella sua versione e nel suo uso normali e lontano da questioni di orientamenti sessuali, adozione è una parola bellissima, perché significa accoglienza, disinteressata donazione di sé. L'adozione, infatti, anche se non sempre è intesa nel suo vero significato, è nata innanzitutto per dare una famiglia a un figlio che non l'ha e solo in un grado assai minore per dare un figlio a chi non ne può avere. Per questo si è parlato di accoglienza e di dono: i genitori adottivi accolgono un figlio e a lui fanno dono di sé per lui. Sono questi il significato autentico e la bellezza dell'adozione: si pensi a ciò che scrive San Paolo: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto [da Dio] uno spirito da figli adottivi» (Rm 8,15). E il Catechismo della Chiesa Cattolica gli fa eco: «L'adozione filiale, rendendoci partecipi per grazia della natura divina...» (n. 2009).

È vero che anche tra le persone normosessuali (quelle che per un errore intenzionale sono chiamate "eterosessuali"²⁸) spesso le adozioni si cercano per soddisfare il desiderio o il "bisogno" (si parla persino

²⁸ "Eterosessuale" è una tautologia, appartenente all'Antilingua, poiché l'alterità (l'esistenza dell'altro) è un concetto essenziale alla sessualità: equivale a "alteroalterità". Essa è stata formata per mettere sullo stesso piano, per farne due varianti definizioni equivalenti e normali, la condizione sessuale degli esseri umani: omosessuali o eterosessuali. Al suo posto bisognerebbe dire "normosessuale".



di un assurdo “diritto”) di avere un figlio, che per le vie naturali è impossibile avere. L'adozione omosessuale, perciò, coincide sostanzialmente con la fecondazione eterologa in provetta. In ogni caso l'adozione non può essere considerata un diritto degli sposi né di una persona *single*.

Al contrario, la rivendicazione dell'adozione da parte dei gay, essendo presentata come conseguenza logica e giuridica del “diritto civile” (cioè di un non-diritto) al matrimonio tra due persone del medesimo sesso, non risponde in alcun modo alla definizione dell'adozione, ossia al dono di un padre e di una madre al figlio (padre e madre, ovviamente, sposati). Si tratta della falsificazione e della strumentalizzazione di una parola che, in questo caso, diventa un'*antiparola* e falsifica un istituto giuridico previsto in forma esclusiva per la famiglia, come si è detto poco fa.

A tutto ciò occorre aggiungere alcune altre considerazioni. La rivendicazione di un “diritto” all'adozione da parte delle persone omosessuali appare, in primo luogo, come una sorta di inconfessata nostalgia della condizione di normalità e della possibilità di una generazione che non si possiedono: un desiderio represso, ma presente, una specie di tormento di paternità e di maternità, le quali non sarebbero mai unite in quella indivisibile “patrimaternità” che è tipica della famiglia. In secondo luogo l'“adozione omosessuale” è una parola che, se realizzata, imprime una specie di marchio giuridico di “normalità” sulla coppia di uguali. Infine sarebbe una sfida alla famiglia autentica per significarle un'uguaglianza e una parità di diritti e d'intenti che non possono esistere. In tutti tre i casi, infatti, è evidente che la parola “adozione” esprime non un'impossibile donazione di sé, ma l'intenzione di “possedere” un figlio: una sua cosificazione.

Ecco perché “adozione”, se, quando e in quanto parte del gergo gay, appartiene all'Antilingua, come e allo stesso titolo di altre allorché sono usate in ambito omosessuale: “matrimonio”, “sposi”, “famiglia”, “figli” e infine “paternità” e “maternità”. Queste due ultime, in ogni modo, mai potrebbero essere unite e unificate nell'espressione tipicamente familiare e comunionale di “patrimaternità”, parola con cui mi pare che si possa meglio descrivere in una sintesi efficace l'incontro, la fecondità, la cura dei figli e le responsabilità anche civili degli sposi.





Piccola nota bibliografica

R. CONTINI, *Gli occhi di Daniel*, Ancora editrice, 2007

G. LOBBIA e L. TRASFORINI, *Voglio una mamma e un papà. Coppie omosessuali, famiglie atipiche e adozione*, Ancora editrice, 2006

A. OLIVERIO FERRARIS, *Il cammino dell'adozione*, BUR, 2011

L'orsacchiotto non è più solo. L'adozione raccontata ai bambini, Ancora editrice, 2006.

M. BURANI PROCACCINI e M.G. ZIMPO, *Guida pratica all'adozione*, Salani, 2011

M. GRIFFINI, *Sterilità feconda: un cammino di grazia*, Ancora editrice, 2009

V. MAIOLI SANESE, *Come figlio. Come padre, come madre, adozione e affido*, Marietti, 2008.

C. ROLLA, *Alla mia bambina dagli occhi a mandorla. La tenace storia di un'adozione*, Edizioni Paoline, 2008

AA.VV., *Nati altrove. Storie di adozioni internazionali*, Edizioni Paoline, 2010





Un utile strumento di consultazione online

IL GLOSSARIO DI BIOETICA PER CAPIRE SECONDO RAGIONE

di Carlo Bellieni*

E' online, e verrà presentato in questi giorni

in versione più approfondita e completa per le Edizioni Paoline con il titolo "Abc della bioetica", il glossario ragionato di bioetica che propongo alla lettura e all'uso quotidiano all'indirizzo: <http://glossario.webnode.it/>. Ma un "glossario ragionato di bioetica" online, che senso ha?

Serve a capire che la bioetica non è "vietare" o "concedere", ma ragionare. Per questo chi legge è accompagnato a seguire il filo del ragionamento che ha portato alla definizione sintetica. Il percorso è in tre tappe, dalla descrizione del fatto a come il fatto ci tocca profondamente, attraverso lo sforzo a considerare tutte le sfaccettature del fatto stesso, chiamando le tre tappe rispettivamente "realismo", "ragione" e "sentimento" (ben diverso dal sentimentalismo e da tanti altri -ismi di moda).

Un glossario ragionato di bioetica dà delle definizioni sintetiche e interessanti, di cui alcune sono qui a seguire:

Diagnosi prenatale genetica: "Valutazione del numero e tipo dei cromosomi di un embrione o di un feto, che può essere «diretta» (con un prelievo di tessuti fetali) o «indiretta» (ormoni materni, esame ecografico mirato), e non è eticamente neutra, dato che il solo farla mette nelle condizioni di aprire a scelte sulla vita o la morte fetale".

Embrione: Dal greco "en-brion", cioè "fiorisco dentro", è l'essere umano dal concepimento fino a 2 mesi di gestazione, che già ha una appartenenza sessuale, che ha un DNA diverso da quello dei genitori, di cui porta solo una traccia.

Eutanasia: "Morte dolce", che ha finito coll'indicare il "dare la morte ad un soggetto con prognosi infausta", anche se non è detto che "morte rapida" sia sinonimo di "morte dignitosa": si può intendere infatti come "morte dolce" la morte vissuta con coraggio e in compagnia dei cari; il dare la morte è un atto dirompente per il corpo sociale, a differenza della sospensione delle cure inutili da cui deve essere distinta.

Famiglia: "Insieme stabile di persone con finalità di sostegno del più debole, che ha come dato fondativo la generazione e cura di figli; la sua

natura di difesa del figlio mostra che il fulcro sia costituito da due individui di sesso diverso uniti in maniera stabile"

La bioetica nasce dal riconoscere la realtà. La ragione è appropiare la realtà cercando di non censurare nulla, abbracciandola secondo la totalità dei suoi fattori. Ma contemporaneamente non dimenticando nulla di noi: la nostra storia e i nostri desideri. Confrontare storia e desideri con la totalità dei fattori di ciò che incontriamo significa conoscerli, dunque farne esperienza. L'uso della ragione nella conoscenza implica due cose: che non ne censuriamo nulla a priori (ragionevolezza), e che addirittura siamo disposti a cambiare qualsiasi opinione che ci siamo pre-formata, se la realtà del fatto che affrontiamo lo impone (realismo). E, terza premessa, che la realtà ci interessi davvero: senza interesse ogni giudizio etico è formale e superficiale, dunque artefatto. Certi giudizi etici dipendono da pregiudizi legati al vissuto personale. Le reazioni affettive ad un evento avverso hanno anch'esse bisogno della mediazione della ragione per organizzarsi e sbocciare. Non sono immediatamente sviluppate dall'evento che le produce. Perdendo la capacità di ragionare, subentra un meccanismo che potremmo definire sottocortice, cioè stereotipato, che talora sfocia in patologia, in pensiero catastrofico, che così tanto imbibisce la nostra società. L'ipotesi che io sollevo, è che alla base di tanti fenomeni etici "nuovi", come suicidio assistito, liberalizzazione della droga, aborto facile, ci sia una mentalità negativa personale, che diventa una patologia sociale: una paura e una negazione del reale di alcune persone, che contagia la visione del reale della popolazione, la rende pessimista e nichilista, tanto da preferire la morte ad affrontare la realtà. Invito perciò chiunque a seguire il percorso di questo glossario, e anche a criticarlo, se vuole; ma insieme facciamo uso della ragione per non essere preda dei pregiudizi o degli slogan, che non fanno bene a nessuno.



* Neonatologo
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita



Anche da parte degli avvocati è forte l'opposizione alla legge

LA TASMANIA BOCCIA L'EUTANASIA: NON FARÁ PARTE DEL CLUB DEI QUATTRO

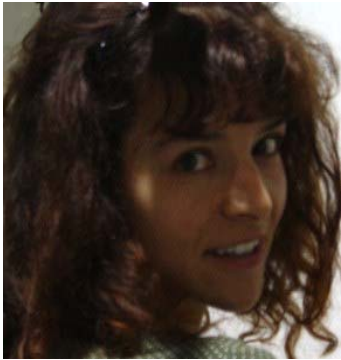
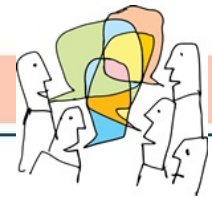
di Iliaria Nava*

L' Australia fu il primo paese al mondo ad approvare una legge sull'eutanasia, che però restò in vigore solo pochi mesi. Era il 1995 e il Northern Territory, uno dei sei stati federali in cui è suddiviso in Paese, approvava una legge per rendere legale la morte a richiesta. Dopo nove mesi e quattro richieste di morte, il Parlamento federale bocciò la normativa e la pratica tornò illegale in tutto lo Stato. Ma nel frattempo diversi tentativi di reintrodurla sono stati fatti. L'ultima volta è accaduto nello stato della Tasmania, dove qualche giorno fa la proposta di legge firmata dalla governatrice Lara Giddings, del partito laburista, e da Nick McKim, leader dei Verdi, è stata bocciata dalla Camera bassa con 13 voti contrari e 11 a favore, dopo un dibattito durato due interi giorni. Un risultato che ha quindi impedito alla proposta di transitare alla Camera alta. La Tasmania è un'isola con circa mezzo milione di abitanti, rappresentati da una quota crescente di anziani. E proprio Philip Nitschke, il medico australiano promotore della prima legge e fondatore dell'associazione pro-eutanasia Exit International, nel mese di agosto, in vista delle elezioni di settembre, aveva auspicato una reintroduzione della morte a richiesta richiamando "il consistente (e crescente) costo economico di mantenere in vita contro il loro volere gli anziani e i malati gravi" e chiedendosi cosa succedrebbe se si traducesse l'eutanasia volontaria in termini economici. Ma la premier Giddings, di fronte alle obiezioni su possibili abusi, ha negato che vi sia "un'evidenza relativa a un rischio maggiore per le persone che potrebbero essere più vulnerabili a causa della loro età, disabilità, malattia mentale o di isolamento", tanto che e il termine "abuso sugli anziani" non è mai menzionato nella proposta di legge, così come non è mai scritta la parola "eutanasia".

Ma se fosse stata approvata, la Tasmania sarebbe diventata il quarto Stato al mondo ad avere una legge sull'eutanasia, dopo Olanda, Belgio e Lussemburgo, mentre la Svizzera e alcuni stati degli Usa hanno il suicidio assistito. La proposta tasmaniana prevedeva che due medici attestassero che l'istanza fosse ragionevole e che il paziente facesse una richiesta orale, e dopo tre giorni in forma scritta. Dopo sette giorni era tenuto a confermare la decisione prima di ottenere una prescrizione letale. Una forte opposizione al progetto di legge è stata fatta dalla Law Society, ente che regola l'avvocatura tasmaniana, che ha analizzato in chiave critica la proposta, sostenendo che conteneva "errori di redazione fondamentali". Ed è di settembre un caso che ha fatto discutere l'opinione pubblica su questo tema: la condanna a 15 mesi di carcere di Corey Pierce, ventiseienne che dovrà scontare la pena per aver lasciato morire la madre malata. La Corte ha imputato a Corey l'omissione di soccorso: la madre rifiutava le cure ma quando ha perso la capacità di intendere e di volere la responsabilità è passata al figlio: "Nella fase in cui la madre non era a conoscenza di quello che stava succedendo, la legge imponeva il dovere di provvedere alle necessità vitali, che comprendevano il soccorso medico e di valutazione della situazione". I giudici, pur riconoscendo l'intenzione di assecondare la volontà della madre, hanno sottolineato che questo non è sufficiente per lasciar morire una persona: "La sacralità della vita umana deve essere riconosciuta dal giudice e dalla comunità".



* *Giornalista*



L'aborto "terapeutico" somma dolore a dolore

FAR NASCERE UN BAMBINO DISABILE VUOL DIRE DARGLI UNA POSSIBILITÀ

di Giulia Galeotti*

«**I**nterrompere la gravidanza è stato molto difficile, ma dovevamo farlo».

**Corriere della Sera, Cronaca di Roma,
24 ottobre 2013**

Non scriveremo chi ha pronunciato la frase che riportiamo, perché non è questo ciò che ci interessa: nessuno ha il diritto di entrare a gamba tesa nella vita e nelle scelte dei singoli. Vogliamo invece riflettere sul significato della frase, sul suo essere specchio di una mentalità ormai penetrata nel quotidiano. Sono questioni sulle quali ci siamo già soffermate, ma vale la pena di tornarci data la loro capacità di insinuarsi sotto la nostra pelle.

A gravidanza abbondantemente in corso, una donna (una coppia, quando va bene) apprende – tramite esami più o meno invasivi (ecografia, amniocentesi, villocentesi come nel caso di specie; esami che sono sempre, ricordiamolo, il risultato di una scelta) – che il feto presenta delle anomalie. Che qualcosa non va. Ebbene, secondo l'evoluto sentire comune del terzo millennio, la scelta "obbligata" è quella di interrompere la gravidanza. Di gettare via il feto.

A volte poi, essendoci altri figli a cui dover dare risposte perché il fratellino o la sorellina erano attesi, i genitori spiegano loro l'aborto "terapeutico" come una fatalità: "le ho detto che non tutti i bambini che sono nella pancia delle mamme poi riescono a nascere".

Ma non ci riescono a nascere i feti più fragili e più bisognosi di cure, perché ormai noi, davanti a un serio impegno, sappiamo reagire solo con il rifiuto assoluto. La scienza, del resto, oggi ce lo permette, finendo così per risolvere anche i nostri dubbi etici: perché non usufruire di una tale opportunità?

Che la nascita di un bimbo disabile sia l'avvio di un percorso in salita, è innegabile. La vita, del resto, impegna non poco: ognuno ha la sua storia e i suoi strumenti, le spalle dei singoli sono diverse e - proprio per questo - sono diversamente in grado di sostenere i fardelli.

Essere adulti, però, significa anche riconoscere i propri limiti, e non invece lasciarsene sopraffare. Perché allora non compiere un passo indietro, e dare al feto comunque la possibilità di nascere, affidandolo alle mani di altri? Perché continuare a ripeterci che la scelta più saggia, più coraggiosa e matura è quella di eliminare alla radice il problema?



* *Giornalista*



Il mondo post apocalittico di “The walking dead”

I FIGLI DELLA CATASTROFE CHE IMPARANO A BADARE A SE STESSI

di Andrea Piersanti*

A scuola imparano ad usare i coltelli e le pistole.

Guardano il mondo attraverso le sbarre della prigione dove vivono. Non possono dare un nome agli animali domestici “perché sono solo cibo”. Qualche volta muoiono in modi orribili (divorati vivi) e, quando sopravvivono, spesso diventano orfani prematuramente. Non è raro poi che debbano essere proprio loro a dare il colpo di grazia al padre o alla madre prima che questi si tramutino in mostri cannibali. I loro occasionali genitori adottivi sembrano intenzionati a proteggerli ossessivamente ma, in realtà, non esiterebbero a sacrificarli se da questo dipendesse la propria sopravvivenza personale o quella del gruppo. Sono i bambini di una serie americana di grande successo, di cui abbiamo già parlato, “The Walking Dead”. Ispirata ad una graphic novel omonima, la serie tv “The Walking Dead” è nata nel 2010 e ha avuto un successo planetario impressionante. Adesso siamo arrivati alla quarta stagione (da noi è mandata in onda da Fox, praticamente in contemporanea con la messa in onda Usa) e le prime puntate sono state dedicate in gran parte proprio alla condizione dei bambini.

Progettata dal regista Frank Darabont, racconta di un mondo post apocalittico invaso dagli zombie (morti viventi, “walkers”, “peregrinanti” nello slang dei dialoghi o “morti che camminano”, come nel titolo). I superstiti sono guidati da un agente di polizia, Rick Grimes. Muovendosi alla ricerca di un posto sicuro dove vivere, i sopravvissuti scoprono presto «che i morti viventi non sono l'unica minaccia per la loro vita: i veri “mostri”, spesso, sono proprio gli esseri umani che devono imparare a convivere in un ambiente ormai privo di regole, controlli ed istituzioni», si legge nei credits ufficiali della serie. Alla fine di una rocambolesca e drammatica terza stagione, i sopravvissuti trovano “rifugio” (si fa per dire) in una prigione abbandonata. Quelle mura che servivano a non far scappare i criminali, in una specie di paradosso del contrappasso, diventano così l'argine contro la violenza cruenta e antropofaga dei milioni di zombie che “camminano” ossessivamente appena fuori dal recinto.

All'interno della claustrofobica “prigione - rifugio”, il gruppo prova a intraprendere un'esistenza “normale”. Coltiva l'orto. Alleva qualche maiale. I bambini vanno a scuola, ma la loro insegnante, quando gli altri adulti non vedono, invece di fare lezioni di matematica o di storia, spiega come usare i coltelli o le pistole per uccidere i “walkers”. “Dovete imparare a badare a voi stessi”, li ammonisce.

I bambini la seguono senza perdere una sillaba.

Dicono gli esperti che il successo dei racconti dell'apocalisse è la metafora del disagio e del malessere di un'epoca che sembra aver smarrito l'orientamento. Da questo punto di vista la rappresentazione della condizione infantile fatta in “The Walking Dead” apre la mente a riflessioni interessanti. Se si guarda alla serie depurandola dall'effetto splatter degli zombi e degli sbudellamenti si rimane con lo spaccato affascinante (come la vertigine di un pozzo senza fondo) di quello che gli adulti del terzo millennio pensano veramente dei propri figli e della propria capacità “genitoriale”.

In “The Walking Dead” gli adulti sono impotenti di fronte alla catastrofe. Possono sopravvivere, forse, ma non riescono a garantire la sicurezza a nessuno, neanche ai propri cari. I bambini diventano così le vittime predestinate di un “male” assoluto che gli adulti non solo hanno in qualche modo contribuito a costruire ma che adesso non riescono più a controllare. I bambini, senza adulti in grado di garantire loro gli standard minimi di sicurezza, sono così costretti a crescere in fretta. Molto in fretta. “Non dare un nome ai maiali, non ti affezionare”, dice Rick al figlio. “Sono solo cibo”, gli spiega. E gli consegna una pistola. I bambini si fermano davanti al recinto esterno. Lì fuori i “walkers” si muovono con un ritmo ipnotico e premono sulla rete. I bambini li guardano. Voltano le spalle al mondo degli adulti, che non è più in grado di garantire la speranza di un futuro e, anche se in modo consapevole, si affezionano agli zombie, senza capire il male che invece rappresentano. Una bambina ha appena perso il padre ma piange perché non riesce più a trovare il “walker” a cui aveva dato un nome.

La metafora è ovvia. I nostri figli sono stati lasciati da soli di fronte alla “rete” dei social network e di



Internet, con lo sguardo attirato dal “movimento” ipnotico di alcuni mostri virtuali che attendono solo il momento giusto per colpire e togliere la vita e un domani a quelle creature innocenti. Gli adulti, alle spalle, sono ormai incapaci anche solo di capire cosa passa nella mente dei figli e rimangono invischiati nella disperazione di un sentimento di impotenza “apocalittico”.

Nella parabola della condizione infantile del terzo millennio proposta da “The Walking Dead”, gli adulti accettano passivamente e chinando il capo la fine del proprio ruolo genitoriale. Non sono più “guida”, “esempio” o “rifugio”. E’ ormai un mondo senza padri. O madri. Come aveva detto molto bene Rossellini nel triste finale di “Roma città aperta”. Alcuni bambini assistono alla fucilazione del sacerdote interpretato da Aldo Fabrizi. Poi si incamminano, sorreggendosi l’uno con l’altro, verso le rovine di un paese da ricostruire. Sono gli orfani della guerra, cresciuti da soli e senza genitori. Sono poi diventati quegli adulti che non hanno mai sperimentato la dialettica fra le generazioni e che quindi non sanno fare i genitori. Non è strano che i loro figli preferiscano la compagnia degli zombie, dice “The Walking Dead”.



** Giornalista,
Docente di Metodologia e Critica dello spettacolo
Università “Sapienza”, Roma*